



agenzia x

Giaka

le orme del lupo

una storia teppista







2014, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina e illustrazioni interne

Gigi Bonizio

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it - info@agenziax.it

facebook.com/agenziax - twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-94-8

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta "Nevrosi" Mezza – coordinamento editoriale

Andrea Scarabelli, Lorenzo Fe – letture bozze

Giaka

le orme del lupo

una storia teppista

A Walter e Nico, come un pugno chiuso insieme

*La ferita resiste all'alcol
alla sua azione deprimente
la pelle è cellophane sulla carne nuda*

*...
si diventa uomini anche senza un padre
me l'hai insegnato
e non c'è pugno che pieghi
e non c'è lacrima.*



Sempre lo stesso incubo

BAM!

Dello sparo ha il frastuono, l'odore, l'impatto sulla carne. Cadi, le mani ti si riempiono di sangue, il dolore si estende fino alla schiena. La pellicola non scorre. Brucia, si contorce, allunga riflessi acidi tra l'asfalto e il cielo. Hai scelto, ti sei schierato, hai combattuto. E ora muori, perché no. I residui anneriti del tuo film lasciano lo spazio al nero.

Poi il muro di cellulosa arriva violento, a ondate, ti attraversa con scariche elettriche, una, due, dieci volte. Altri film raccontano la stessa storia. Operaie della Lancia guidano i cortei degli scioperi del '43, evasi del Ferrante Aporti lanciano molotov contro i carri armati nazisti. Contadini occupano le terre, ragazzi con le maglie a righe sbaragliano la celere, operai organizzano picchetti alle porte delle fabbriche,

clandestini assaltano il cielo. Autonomi bruciano le barricate, universitari assediano il parlamento, migranti affrontano la camorra. Nuovi ribelli bloccano l'alta velocità.

Esistiamo, siamo qui.

Il corpo cede alle porzioni da venti grammi di piombo. La tua generazione ha paura, il presente è una parete di roccia da scalare senza corda né chiodi e chi perde l'equilibrio può solo cadere. Tu hai scelto di lanciarti, come quella volta contro ai blindati. Ricordi? Era come fare l'amore. Non temere Morgan ti dicevi, al massimo puoi solo morire.

BAM!

Il solco

Cara mamma,

la cella nella quale mi hanno rinchiuso è di tre metri per due, in alto c'è una finestrella con le sbarre e le persiane esterne sempre chiuse per far passare poca luce. La porta di legno da cui sono entrato si apre solo per permettermi di andare al cesso, controllato a vista, e per l'ora d'aria nel cortiletto con le pareti alte e scrostate. Per dormire la notte posso abbassare il legno, ma di giorno è vietato. Non importa, tanto con la tavola giù non ci si muove. La vita qui è molto dura.

Mi hanno tolto cintura e legacci delle scarpe, mi hanno puntato contro i fucili con le baionette come si fa in guerra. Papà diceva che al militare mi avrebbero raddrizzato e inquadrato. Non ci ha azzeccato né con la prima né con la seconda, ma se non altro qui prendo meno botte di

quante me ne dava lui a casa. E intanto sono passati tre mesi, tre mesi di buio.

Quando ho finito il Car in Sardegna mi hanno trasferito qui a Roma come trasmettitore nel reparto di fanteria. Ho fatto un corso da marconista e sono finito tra i migliori, mi spettava una licenza premio. Volevo venirti a trovare, volevo farti una sorpresa, ma poi un raccomandato mi ha rubato il posto in graduatoria. Alla cerimonia ho lanciato il moschetto sul palco, ho lasciato le righe pieno di rabbia. Per le scale delle camerate un ufficiale mi ha fermato, non l'avevo mai visto in vita mia. Credo di avergli rotto la mascella colpendolo, e lui è rotolato giù fino all'androne.

Ieri è passato il sergente istruttore a dirmi che domani ho l'udienza e decideranno se mandarmi al carcere militare. Cercherò di affrontarli a testa alta.

Non so se ti arriverà mai questa lettera, non so se quando risponderai sarò ancora qui. Mi mancano i prati di via Sandigliano e di tutto il quartiere di Barriera. Gli appartamenti di due stanze con la stufa e la legna comprata a pochi chili per volta, il mattone scaldato da tenere sotto le coperte. Mi mancano i ballatoi con i cessi in fondo. La porta tenuta con lo spago. Mi mancano gli amici, i bambini con il loro chiasso, i cortili e le strade di terra battuta. Mi manca perfino il cielo grigio delle fabbriche e gli odori delle carrozzerie, mi manca tutto.

Non far leggere la lettera a papà, spero di scriverti di nuovo presto.

Ti voglio bene.

Sempre a testa alta, tuo figlio Carlo.

Cecchignola, Roma, 21 settembre 1958

Piazza Statuto, piazza del Popolo

*Poi gli scontri, luglio '60
e gli struggenti ragazzotti di piazza Statuto
col selciato tra le mani.
Sante Notarnicola*

Torino, luglio '62

La Cinquecento inchioda su corso Principe Oddone. Carlo scende per primo, mani in tasca ispeziona le auto parcheggiate una ad una e infine si appoggia su una Millecento bianca. Sorride ai due complici.

“Fottiamo 'sta minchia di benzina e andiamo!”

Antonio e Franco saltano giù dalla Cinquecento rubata con la canna di gomma e la tanica.

“Agli ordini, Lupo.”

I due se la ridono con gli occhi lucidi di whisky scadente. Gli hanno affibbiato quel soprannome e a lui piace. Carlo, il Lupo, accende una sigaretta e fa un lungo tiro guardando nelle due direzioni. Mancano poche ore all'alba e il cielo è di una bellezza vuota, desolata tra i lampioni. Il solito sabato sera, tra risse in sala da ballo e giri di poker e zecchinetta al club in uno scantinato fumoso.

L'aria trema.

Da piazza Statuto arrivano rumori e luci. Il Lupo fa un altro tiro di sigaretta mentre osserva i due amici trafficare sul tappo aperto. Fanno oscillare la Millecento ascoltando la risacca che esce dal serbatoio e se la ridono.

“Dai Fra, butta 'sto tubo. Tocca a te succhiare.”

“Antò, sì proprio strunz!”

I tre hanno poco più di vent'anni, Antonio e Franco nella vita si arrangiano, piccoli furti, qualche prepotenza, vivono alla giornata. Carlo è un operaio della Nebbio-lo, la fonderia di via Bologna nel cuore di Barriera di Milano, dove il lavoro è duro e non si vede a un metro di distanza tanto è denso il fumo delle colate dei forni. Quando finisce il turno è nero fin sotto la pelle, nei muscoli e nelle ossa, può lavarsi per ore senza essere mai veramente pulito. Poi ci sono i ragazzi che arrivano dalla Sicilia e dalla Sardegna, arruolati dai padroni a decine, trapiantati a Torino e ammassati con le famiglie in baracche. A loro spetta il lavoro più duro, quello che nessun altro vuole fare, il più pericoloso e sfibrante. Quando la ghisa fusa viene colata negli stampi si alzano ondate di scintille e fumo denso. I pezzi ancora incandescenti, appena si fanno solidi, devono essere alzati e portati alle macchine che scuotono via i residui di terra. Loro spostano i pezzi e li tengono mentre vengono scossi, senza maschere, senza nulla. La temperatura è insopportabile, l'aria irrespirabile, le vibrazioni spezzano le braccia. Quando la terra è tutta caduta devono molare via le sbavature. Carlo in pausa pranzo scende ai forni, e ogni volta qualcuno si affloscia sulle gambe, come se il filo che fino a quel momento l'aveva tenuto in piedi fosse stato reciso. I padroni si mettono la coscienza in pace garantendo un pranzo di pasta abbondante, un litro di latte al giorno, la doccia obbligatoria a fine turno. La sera i ragazzi tornano alle baracche che sembrano fantasmi, in pochi resistono più di un mese. In fabbrica

ti riducono a un attrezzo consumato, a una macchina coperta di polvere nera di ghisa.

Carlo partecipa ai picchetti e prende i crumiri a calci in culo mentre le auto dei padroni e dei colletti bianchi finiscono ribaltate. Non gli importa dei baffoni di Stalin, non crede a chi dice che si può cambiare qualcosa, ma a uno sbirro o a un fascista le suona con piacere.

“In piazza Statuto ci dev’essere un incendio! Guarda che fumo!”

Franco a momenti si strozza, poi sputa a terra la benzina e infila la canna nella tanica. Antonio si alza e accende una sigaretta, gli occhi puntati sul fondo della via.

“Andiamo a dare un’occhiata.”

Il vento porta suoni di esplosioni e sirene. Franco traffica con la tanica per riempire il serbatoio della Cinquecento e poi si guarda intorno, fa il giro della Millecento bianca, prende un sasso da terra e sfonda il vetro del guidatore con un gran fracasso.

“Tutta ’sta tarantella!”

Si tuffa dentro la portiera e ne riemerge con un sorriso mezzo sdentato e un portamonete tra le mani. Lo lancia al Lupo che se lo svuota in tasca e lo ributta dentro il veicolo.

“Tu sei pazzo da legare... Forza andiamo! Con tutto ’sto casino arrivano i carabinieri!”

In un attimo la piccola utilitaria sgomma tra grida e risate e i tre iniziano a cantare a squarciagola.

BAM! Un’esplosione più forte arriva dal fondo della via, poi le sirene. Antonio inchioda e fissa il Lupo.

“Dai, solo un giro. Poi recuperiamo un paio di bottiglie e partiamo per il mare.”

L'aria sa di bruciato e gratta in gola. Dal nebbione di lacrimogeni giungono solo suoni ovattati, tagliati a intervalli da grida. Rumori sordi, riflessi di fiamme. L'eccitazione e la paura iniziano ad affacciarsi.

“Okay capo, andiamo!”

Lasciano la macchina sul marciapiede, Franco non fa neanche in tempo a chiudere la portiera che dalla nebbia giunge il frastuono di un motore, il fischio dei copertoni. Una jeep verde della celere spunta bucando la coltre di gas e in un istante sbanda verso di loro. Lo sbirro alla guida, con la ridicola scodella troppo larga sulla testa, preme a tavoletta sterzando nervoso mentre gli altri celerini si affacciano dai lati con i manganelli. Sono troppo veloci, troppo vicini. La vettura si fonde in un organismo di carne e metallo, sputa odio. Antonio e Franco si buttano dentro un portone. Il Lupo è troppo avanti e sale sul gradino di un negozio stringendosi contro la saracinesca. La camionetta sterza sulle ruote, i manganelli frustano in avanti cercandolo. Lui si lascia cadere e i colpi risuonano sopra la sua testa mentre la jeep continua la sua corsa. Il Lupo si butta dentro il portone.

“Antò! Franco! Ma che minchia succede?”

“Che ne sacciu io?”

Il Lupo si volta verso i due amici con lo sguardo da pazzo, gli occhi sgranati e neri.

“Questa ce la pagano! Andiamo!”

È deciso, stanotte sarà guerra. Si riaffacciano sulla strada

e bloccano un tranviere che corre giù per il corso, lui si ferma col fiato corto e il volto paonazzo.

“L’uma campà giù la sede d’la Uiiiil! Qui bastard a l’han firma l’acord senza parlene cui operai.”

Si appoggia sulle ginocchia.

“Prima a l’han ciapane dui al bar e a l’han daine ca va bin, poi a l’han ancaminà a tirè le pere. L’è arrivaje l’battagliun Padova, ca sun pi gram d’le bestie!”

“Hanno caricato?”

“Caricato?! A smiau mat! Ma i compagni ajeru na valanga! L’han ancamina a fe i carusei cun le jeep! In piazza Statuto ajè l’infern!”

“E tu dove minchia stai andando? Il piemontese *bugia nen!*”

L’uomo sbarra gli occhi e guarda in fondo alla strada, poi volta le spalle e dice: *“Terun balord, andé a travaje!”*.

I ragazzi ridono e continuano ad andare avanti fino a sbucare in piazza Statuto. Qui l’asfalto è un campo di battaglia in fiamme, rivoltato e devastato da quella stessa rabbia che brucia nei loro occhi. La polizia circonda con cordoni la sede della Uil, che è proprio all’angolo, a pochi metri da loro. Prendono via San Donato di corsa e girano larghi per via Balbis e via Matteucci fino in corso Francia, dall’altra parte della piazza. Lì si stanno organizzando dei gruppi di rivoltosi. Non sono in file come ai cortei, ma si muovono in squadre di otto o dieci. Uno di questi passa un tubo storto ad Antonio.

“Fa’ saltare il selciato!”

Lui lo guarda, si sputa sulle mani e inizia a staccare porfidi. Macchie di sabbia costellano la piazza dove la pietra

è già stata sollevata. Ci sono delle barricate, alcune ormai ridotte a cumuli bruciati e informi. Un gruppo torna con delle latte di benzina riempite al distributore della Total vicino al monumento, in centro alla piazza. Il Lupo e Franco cercano di sradicare una palina del tram per buttarla su una barricata insieme a tutto quello che trovano.

“Stanno arrivando! Presto!”

Una decina di candelotti tagliano l'aria con dense scie di gas. Uno colpisce di rimbalzo un ragazzo che si affloscia nella corsa. Pietre e grida riempiono la piazza. I tre amici si lasciano trasportare dall'odio e gridano con tutto il fiato che gli resta prima di soffocare nella nebbia urticante. Riempiono le tasche di pietre e scappano indietro verso corso Francia. Scorgono linee di polizia, un tipo li supera e lancia una delle latte di benzina già accesa. L'ordigno disegna una corta parabola e impatta al suolo, alzando lingue di fuoco tra i lacrimogeni. Da corso Inghilterra i carabinieri caricano con i moschetti girati a mo' di clava. I ragazzi lanciano tutti i sassi che gli sono rimasti poi gridano che sono dei fascisti e dei bastardi, servi dei padroni. Il Lupo e Franco buttano a terra un carabiniere rimasto isolato e lo prendono a calci, Antonio arriva da dietro e gli affonda un colpo micidiale tra le gambe.

Il Lupo fruga il corpo semi cosciente, recupera la pistola dalla fondina, la punta verso il volto del poliziotto. Antonio salta in avanti e gli ferma la mano.

“Ma che cazzo fai?”

Il Lupo lo guarda e gli sorride, è il suo miglior amico.

“Bum.”

Lancia la pistola lontano. Lo sbirro è bianco come se

gli avesse sparato sul serio. I tre ragazzi corrono indietro a perdifiato fino a unirsi agli altri.

Non si respira. Stomaco e polmoni sono un nodo solo. Una carica li supera, poi indietreggia sotto i sassi. Una jeep imbocca il ponte con un manifestante con la testa rotta seduto tra due celerini. Questo si alza, colpisce una delle guardie e si lancia scomparendo oltre il parapetto. Il Lupo si affaccia e lo vede correre lungo i binari. Un istante in più e al posto delle erbacce della riva scoscesa avrebbe trovato l'acciaio e le pietre annerite dei binari.

“Sti arrusi m’hanno rotto la minchia!” tuona Antonio battendo la mano sulla tasca in cui tiene il serramanico. “Ci devono provare a prendermi!”

“Dai andiamo Tiger Jack!” risponde il Lupo, con un sorriso nervoso. “Torniamo verso il corso.”

Devono essere passate ormai le quattro del mattino. Attraversano la piazza e si spingono verso via Cernaia, dall’altro lato. La strada è occupata da una fila di camionette cariche di celere e carabinieri. Si nascondono dietro una siepe, i mezzi li superano senza vederli, uno dopo l’altro, a poco più di due metri da loro. Per terra c’è un sasso grande come un melone. Le camionette continuano a passare. I ragazzi si scambiano uno sguardo, poi il Lupo raccoglie la pietra con due mani, aspetta che passi l’ultima camionetta e la lancia con tutte le forze contro il lato del veicolo, dove impatta con un suono metallico. Corrono, corrono a perdifiato verso la piazza fino a raggiungere nuovamente l’imbocco di via San Donato. I primi chiarori colorano il campo di battaglia. I due schieramenti si fronteggiano, da

un lato le guardie, compatte e pronte a sedare la rivolta, dall'altra la teppa irriverente, i *napuli*. L'aria è rarefatta, l'alba si allarga livida sulla piazza devastata, parte la carica, parte da entrambi i lati.

Autostrada del sole, dicembre 2010

Le scie nella notte della città alveare diventano arterie, vertebre e nervi, presto lasciate alle spalle, macinate dal suono costante del motore del pullman.

Il vetro trasmette muto il freddo bagnato dell'autostrada.

“Guido! Chiudi 'ste cazzo di finestre!”

Dal posto di guida nessuna risposta, né dall'autista né dal suo socio.

“Qui fa freddo porcodio!”

“Finché fumate resta aperto.”

Infilo il quaderno tra i sedili e inizio a barcollare fino alla testa del bus, l'enorme parabrezza è uno spettacolo, l'asfalto ci scivola sotto i piedi. Appoggio una mano sulla spalla dell'autista, il suo socio mi guarda storto.

“Devi chiudere le finestre.”

“Se non la smettete di fumare non chiudo.”

“Dietro dormono tutti, nessuno fuma più da ore. È dicembre. Devi chiudere le finestre.”

L'autista non cede e io non insisto in una sorta di tregua. Occupo di nuovo il posto e riapro il quaderno sulle ginocchia.

Vivo, sono partigiano. Se Gramsci visse ora, in mezzo ai ventenni di oggi, probabilmente sarebbe in preda allo

sconforto. Troppo tardi Antonio Gramsci, troppo tardi. Eppure quello che è successo oggi, tra le strade e le piazze di Roma, l'assalto ai palazzi del potere, forse quegli stessi uomini che li abitano se lo ricorderanno per un po'. Le loro guardie di sicuro. Oggi i partigiani si contavano a migliaia, e nessuno aveva alcuna intenzione di restare indifferente.

All'interno del pullman il freddo si fa pungente, i ragazzi iniziano a lamentarsi. L'autista temendo un ammutinamento cede e gli oblò sul tetto si chiudono con un ronzio mentre superiamo il cartello di un'area di servizio. L'autista mette la freccia.

“È l'ultima pausa, poi si va dritti fino a Torino.”

Facciamo un giro ai cessi, poi dentro l'autogrill. Prendo due birre e dei dolci, infilo tutto nelle tasche e me ne esco senza guardare in faccia nessuno. Il grosso della ciurma se ne resta nel pullman a dormire tra i vestiti zuppi di lacrimogeno.

Ale, detto Hotter, fa su l'ennesima canna.

“Hotteeeeer...”

È tutto il viaggio che non si leva quel sorriso da stronzetto. Non c'eravamo mai trovati in mezzo a scontri del genere, in una piazza così calda.

“Hotteeeeeeeer...”

“Morgaaaaaan...”

Accende la canna e fa due lunghi tiri. Intorno si chiacchiera a monosillabi per la stanchezza.

“Ci hanno dato dentro oggi i *pivels*!”

E continua a ridere come uno scemo. È contagioso.

“Mi sa che i *pivels* oggi ci hanno mangiato in testa, coglionazzo.”

Camionisti con la faccia mezza cotta dal vino vanno a lavarsi nel freddo del piazzale. Faccio saltare il tappo alla birra e butto giù le prime sorsate, cercando di affogare il cadavere che ho in bocca. Gli passo la bottiglia in cambio della canna mentre continuiamo a ridere come due scemi. Oggi è andata bene e non riusciamo a smettere, non vogliamo.

Gli schermi dell'autogrill passano le immagini della giornata, i titoli invocano la guerriglia urbana, gli infiltrati. Noi siamo riusciti a lasciare la capitale senza controlli, gli sbirri non vedevano l'ora che ce ne andassimo.

Era da tempo che Roma non veniva scossa da un corteo così deciso, con blindati incendiati, bastonate alle guardie e tutto il resto.

Ci hanno promesso che ce la faranno pagare, noi gli abbiamo risposto di tenere il conto come noi teniamo il nostro.

“Morgan stai bene?”

“Fottiti.”

La libertà di decidere sul proprio destino, vabbé quella possiamo anche scordarcela, ma almeno il desiderio e la rabbia ce li teniamo stretti. Camminiamo sull'asfalto ricoperto di cocci e vetri e pezzi di vasi e pietre e bastoni e bottiglie e limoni tagliati a metà, liberi di non essere mansueti quando ci stanno rovinando, quando ci hanno già rovinati. Inquieti contro mansueti.

“Inquieti contro mansueti” ripeto ad alta voce.

“Stai messo male. Muoviti che stanno aspettando noi.”

“Hotteer...”

“Dai coglione!”

Tra i sedili rispunta la bottiglia di grappa che ci ha sfigurati all'andata, un qualche surrogato della trielina. Riprendo a scrivere.

La mozione di sfiducia non è passata, il pappone con la sua faccia da maiale resterà al governo, la sua schiera di ruffiani continuerà ad avvelenare il nostro futuro. Il desiderio di rivolta è una sensazione vera, piena, l'obiettivo è vero, il dolore e la violenza sono veri, il fiato che manca nei polmoni è vero. Il corteo, un'intera generazione, è disilluso. Abbiamo imparato a contare solo su noi stessi, a costruire dal basso, a difenderci, a resistere. Scendiamo in piazza seriamente. Nessuno ha più voglia di scherzare da queste parti.

Terzigno, l'Aquila, i migranti di Brescia, gli studenti, i precari, i metalmeccanici: TUTTI INSIEME FAMO PAURA era lo slogan. Non c'è speranza di cambiare se non qui, ora, nella piazza, ora che siamo tutti insieme a Roma, a Londra, ad Atene, ora che siamo tutti qui in questo stomaco che vibra.

Prima è un attacco alla zona rossa, un confronto con gli sbirri barricati dietro i loro blindati. Pietre, tubi di ferro, bombe carta, fumogeni, scudi di plexiglas. Noi in cordoni ad avanzare e indietreggiare lentamente e loro con i lacrimogeni. Il limone negli occhi, sopra le labbra, a sputare e non ingoiare, a controllare il panico e i conati di vomito.

Poi il corteo arriva in piazza del Popolo, incazzato, qualcuno grida di ricompattarsi ma in via del Corso si alza già una colonna di fumo nero. Si corre tutti in là. I rumori degli scontri, le grida, i botti, le sirene riempiono l'aria. Avanziamo,

ci gasano, alziamo barricate, un lacrimogeno finisce su un tetto che prende fuoco, vola di tutto, poi ci organizziamo in cordoni. Lanciamo e avanziamo. La carica della polizia è violenta, il corteo torna sui suoi passi, si spezza nelle vie laterali dove ci sono i finanzieri che caricano a loro volta. La fuga è disordinata, pericolosa, qualcuno salta sulle auto, i celerini fermano chiunque resti a terra. La gente si calpesta, viene massacrata sull'asfalto a manganellate e calci. Non molliamo, si riprova. Veniamo ricacciati ma siamo tantissimi e non riescono a disperderci.

Alle prime cariche ai bordi di piazza del Popolo la sensazione è quella di un muro che ci spinge via, un muro impossibile da sfondare. Ovunque è fuoco e fumo nero. 'Sono pochi! Sono pochi cazzo!' il corteo risponde a una carica di finanzieri, li fa correre via, li butta a terra, li bastona. Un blindato in fuga per via del Babuino, mentre quasi si ribalta in retromarcia disperata, finisce dritto contro questo muro invisibile. Mentre urta marciapiedi, bidoni, qualsiasi cosa, finisce dritto contro quel muro che sembrava inviolabile e che infine si rivela sottile come un foglio di carta, semplice carta che ora ha un buco. Il meccanismo della paura è rotto, il blindato va in fiamme.

Il corteo non lascia piazza del Popolo, è unito, tutto unito. Lo sentiamo, stiamo facendo la storia. Il corteo esplode di gioia, pugni al cielo avanza di corsa. L'aria si riempie di un grido. Roma libera. Le barricate continuano a bruciare, il blindato, le auto, i bidoni, qualsiasi cosa si possa mettere tra noi e loro. Poi è la guerriglia urbana, la difesa della piazza.

"Oggi non ci piegherete come ogni cazzo di giorno."

Nel bus ormai dormono tutti, la stanchezza fa salire una febbre strana.

Cerco di organizzare i pensieri prima di cedere, mi accendo una sigaretta e vaffanculo all'autista.

Hanno voglia di controllarci, sfruttarci, farci morire di lavoro come alla Thyssen o di umiliazione come in Grecia, di ridere alle 3 e 32 di notte, di mandare in giro i loro droni del cazzo e il loro piombo fuso, di annientare la natura. Ci troveranno dall'altra parte della barricata, sempre, di carne e sangue, umani, persi tra piacere e rivolta. Loro gli assassini, noi la generazione con le cicatrici, la società civile nel terrario mansueta come sempre.

I debiti di Gianluca

Torino, 17 aprile 1988

Sono Gianluca e faccio parte dell'organizzazione di Antonio Mercanti, specializzata in truffa ai danni di istituti bancari e di credito. Ecco brevemente la storia di come sono finito a fare la testa di legno, il prestanome. Sono un tossico, mi faccio tutti i giorni. All'inizio della storia ero indebitato fino al collo, non riuscivo a coprire gli assegni che staccavo e che mi facevo cambiare per bucarmi, dovevo soldi a persone pericolose. Antonio Mercanti, che tutti chiamavano Tony, era uno di questi. Lui mi ha proposto per primo di fare il lavoro delle banche, dicendomi che l'unica cosa che rischiavo era il protesto, e che tempo una settimana o quindici giorni avremmo incassato almeno un'ottantina di

milioni. Gli assegni continuavano ad arrivare e io ero con le spalle al muro, al limite della disperazione, quindi accettai. Man mano che il tempo passava cresceva la dipendenza finanziaria e psicologica nei confronti di Tony, anche se in realtà mi dava appena i soldi per la roba. Sembrava che la storia non si facesse mai, probabilmente perché non riusciva a trovare qualcuno disposto a falsificare le buste paga e i diversi documenti. Giungemmo così a fine febbraio, quando la situazione si sbloccò improvvisamente. Tony mi presentò Piccolo, anche lui interessato all'affare e disposto a preparare i documenti da presentare a banche e finanziarie. Mi chiesero di fare da amministratore di una società inesistente. Ero senza lavoro, in debito di parecchi soldi. La dipendenza dall'eroina mi rendeva disposto a tutto pur di avere il cash per comprarla, mi teneva in uno stato di annebbiamento quando avevo la droga e di astinenza quando non ne avevo. Tony continuava ad assicurarmi che oltre ai protesti non potevano farmi nulla.

Prendere o lasciare, decisi di prendere.

Le pratiche le facemmo la mattina stessa in cui conobbi Piccolo e in un paio di giorni tutti i documenti furono pronti. Si trattava di buste paga, dichiarazione di anzianità rilasciata da una ditta fantasma. A quei documenti aggiunsi lo stato di famiglia e il certificato di residenza, le bollette dell'affitto. Tutto in più copie visto che avremmo colpito più istituti.

Demmo il via all'operazione vera e propria in marzo. Prima telefonavo alle banche e alle finanziarie, mi presentavo come un dipendente che aveva bisogno di un prestito di dieci o dodici milioni. Mi informavo su quali

documenti portare, cosa chiedere e a chi rivolgersi. Poi accompagnato da Tony facevo il giro vero e proprio. Lui aspettava fuori, io entravo e facevo la domanda di prestito, lasciando un recapito telefonico. A questo numero risultavo rappresentante di una ditta di arredamento. Per tranquillizzare le banche e gli istituti di credito, risultavo pagato con busta paga fissa e inquadrato come impiegato, e non a provvigioni come di solito accade per i rappresentanti. Nel giro di pochi giorni arrivavano le risposte, quasi tutte positive. Firmavo le cambiali e i contratti alle finanziarie e in cambio mi veniva dato un assegno che nella maggior parte dei casi mi facevo girare e incassavo subito. Con le banche invece mi veniva aperto un conto corrente dove venivano depositati i soldi del finanziamento, e nel quale avrei dovuto poi depositare le rate. Potevo prelevare i contanti o staccare assegni. Preferivo prelevare i contanti, che consegnavo subito a Tony. Lui provvedeva a dare la parte a Piccolo, il quaranta per cento, e a mettere via la mia fetta trattenendosi quello che gli dovevo.

Quattro banche e mezza dozzina di finanziarie, per un totale di circa settanta milioni di lire, tutti in mano a Tony. Di questi venti milioni sono andati a Piccolo e forse un paio a me, mezzo milione una volta, trecentomila lire un'altra e via dicendo. Abbiamo ripetuto l'operazione con altre due banche per quasi altri cinquanta milioni.

Poi le cose sono cambiate, Piccolo ha scoperto di ricevere molto meno del pattuito e i rapporti sono diventati tesi. Qualche settimana fa ho capito che vogliono liberarsi di me, togliermi di mezzo. Di soldi ne ho visti ben pochi e

l'atteggiamento nei miei confronti è diventato aggressivo, soprattutto da parte di Piccolo.

In questo ambiente uno di cui non ci si fida lo si ammazza, e di un tossico non ci si fida mai.

Ho paura. Il piano originario prevedeva che sarei espatriato in Spagna e che loro mi avrebbero accompagnato al confine. Qualcosa mi dice che andrà a finire molto diversamente.

Torino, maggio '88

La pioggia schiaccia la camicia sulle spalle, gli stivali a punta lasciano impronte veloci tra le pozzanghere di corso Unità d'Italia. Gli occhiali scuri, le sopracciglia nere e la barba di tre giorni contrastano con il viso pallido e spigoloso. Una mano è nei jeans attillati, l'altra, ricamata di anelli, tiene nervosa una sigaretta quasi al filtro.

Tony e il Piccolo questa volta gli fanno la pelle, lo sa. Avevano bisogno di un disperato, ora vogliono farlo fuori.

Gianluca si maledice per la banalità del proprio destino e continua a camminare. Da sotto il viadotto entra nell'hotel dalla luminaria gialla e sporca. L'uomo alla reception non alza lo sguardo dal televisore e dalle pubblicità scosciate delle reti private.

Gianluca spegne la cicca con le dita e la butta in un angolo, poi raggiunge la porta in legno al secondo piano e bussa.

“Avanti.”

Diego, il suo spacciatore, è alla finestra, lo osserva entrare con un sorriso sghembo. Gianluca si siede su un divanetto lercio.

“Ciao Dié! Allora?”

“Ciao, hai portato i soldi?”

“Sono arrivati un po' di assegni e sono di nuovo sotto. Dai, lo sai che pago no? Non ti preoccupare...”

“No, non mi preoccupo. Cosa sei venuto a fare allora?”

Diego è seduto sul davanzale, la finestra aperta. Autotreni sfrecciano sul viadotto con frastuono, frustando l'aria. Sul tavolino sporco ci sono un bilancino, una busta trasparente piena di eroina e un bicchiere con un paio di siringhe a mollo. Le pareti sono spoglie e macchiate di umidità. Il letto è sfatto.

“Mi serve della roba, al gancio. Poi la smazzo ai ragazzi e ti pago.”

Diego, dopo un'umiliante contrattazione infinita, salta giù dalla finestra. Infila le mani nelle tasche e tira fuori dei pezzi di carta piegati.

“Hai sette giorni...”

Poi prende quattro cartocci e li porge a Gianluca.

“Grazie Dié. Ci vediamo tra qualche giorno.”

Il sudore gli corre lungo la schiena mentre lo spacciatore inclina la testa di lato in uno dei suoi sorrisi.

“Sette giorni, non uno di più.”

Gianluca esce dalla camera quasi di corsa. Appena in strada si ferma ad accendere un'altra sigaretta, poi si tira la camicia sulla testa e si ributta sotto la pioggia.

In auto c'è una donna che lo sta aspettando. È Stella. Quando Gianluca sale si baciano.

“Fatto!” le dice Gianluca. “Ora andiamo da zio Carlo.”

“Sei sicuro che possa aiutarci? Ci siamo ficcati in un cazzo di casino!”

“Ne usciremo, te lo prometto. Vedrai che mio zio può aiutarci. In quartiere una volta lo chiamavano il Lupo, un soprannome azzeccatto.”

L'auto si ferma nel parcheggio deserto davanti alla stazione di Moncalieri.

Stella spegne il motore, poi si leva il foulard e se lo lega stretto sopra il gomito. Gianluca prende il cucchiaino e ci svuota dentro uno dei cartocci, aggiunge l'acqua. Scalda e mescola con l'ago, la miscela frigge. Con i denti strappa un filtro di sigaretta, gli appoggia l'ago e aspira tutto nella siringa. Smezza nell'altra. Lei si cerca la vena, il liquido intorbidisce. Preme, svuota, si abbandona sul sedile. Lui la bacia, poi tende il braccio, stringe il pugno e si fa.

Dalla stazione il fischio di un treno si fonde con lo sbuffo della macchina dell'espresso. Il barista pulisce con cura, poi con il palmo sblocca la maniglia sprigionando un soffio di vapore. Sbatte via la poltiglia fumante, la sostituisce con la polvere scura appena macinata, pressa, fa andare l'acqua per qualche secondo e reinnesta il blocco. Il caffè riempie per un terzo le tazzine e il barista le porta al tavolo. Il Lupo ne beve un sorso, amaro.

“Lo capite che questa è gente che non scherza, vero?”

Gianluca svuota una bustina di zucchero nel caffè e mescola nervoso.

“Sì, zio... Siamo finiti in un casino.”

“E capite quello che mi state chiedendo?”

“Sì.”

Carlo fissa Gianluca nella profondità degli occhiali neri. Poi con un altro sorso svuota la tazzina.

“Va bene, vi aiuterò. Ne hai parlato con tuo padre?”

“No” risponde Gianluca. “Sa della droga, ma non immagina nulla dei casini con Tony. Tanto non muoverebbe un dito, è un codardo.”

“Non parlare così di tuo padre, se ti sei messo nella merda è affare tuo.”

“Certo, non volevo dire questo.”

“Andrò io a parlare con Tony.”

I volti si distendono, non quello di Carlo.

“Grazie zio! Sapevo di poter contare su di te.”

“Levati gli occhiali.”

Sbam! Carlo lo colpisce con un rovescio sulla bocca, poi gli prende il braccio e alza la manica della camicia.

“Guarda!” Lo prende dai capelli: “Guarda bene! Sei finito a fare la testa di legno, coglione!”.

Lo colpisce di nuovo sul volto, più forte, ancora, finché Gianluca non cerca di proteggersi. La bocca inizia a sanguinargli.

“Basta! Basta! Ho capito, dai.”

Gli altri avventori del bar se ne stanno zitti e fermi. Carlo gli lascia il braccio.

“Visto che ormai sei bruciato tanto vale andare in qualche banca a continuare il giochetto, almeno incassiamo un po’ di contanti subito. Poi mi dirai dove trovare questo Tony.”

Tony Mercanti appoggia la cornetta del telefono, poi prende l’apparecchio dalla scrivania e lo scaglia contro il muro dello studio. Un tremito gli percorre il collo grasso, intriso di dopobarba. Si lascia cadere sulla poltrona, sistema

la cravatta e i polsini con i gemelli e preme il pulsante dell'interfono.

“Signorina, telefoni a Piccolo, gli dica di venire subito.”

Quando Piccolo entra nello studio, quasi un'ora dopo, due dei suoi uomini si fermano oltre la porta. Tony piega accuratamente il giornale che sta sfogliando, si alza e abbraccia l'ospite.

“Luciano!”

“Che succede?”

“Il tossico ha incassato senza dire nulla. In due banche, per venti milioni.”

Piccolo indossa abiti sportivi, con scarpe da tennis e giubbotto. Non è un tipo da cravatta, non è abituato a portarla e gli dà fastidio. Abiti comodi, ottima scelta visto che passerà il resto della giornata a dare la caccia a Gianluca.

“Ecco perché non si è più fatto vivo” si accende una sigaretta poi continua. “Ora vado a tirarlo giù dal letto quel sacco di merda, non preoccuparti.”

“Tra l'altro i prelievi non li ha fatti da solo. Oltre alla sua tipa c'era un uomo.”

Luciano Piccolo fa un lungo tiro di sigaretta, scocciato. Detesta le novità.

“Lo conosciamo? Uno del giro?”

“No, però mi ha appena chiamato, sta arrivando qui.”

L'interfono si accende con un lieve effetto Larsen, seguito dalla voce metallica della segretaria.

“Una visita per lei, dottor Mercanti, cosa dico?”

“Chi è?”

Segue una pausa, poi nuovamente il riverbero e il fischio.
“Il signore è un amico di Gianluca.”

I due si guardano, Tony imperturbabile, Piccolo con un mezzo sorriso.

“Lo faccia passare.”

Il primo si siede dietro la scrivania mentre l'altro fa entrare gli uomini vicino all'ampia finestra.

Dalla porta in vetro smerigliato spunta il Lupo.

“Buongiorno signori, dovrei parlare con Tony.”

Intanto osserva i due gorilla alla finestra. Uno è alto e ha due baffoni biondi da tedesco, l'altro invece è basso e tozzo come un pitbull.

“Vengo per conto di Gianluca e Stella. Loro sono in affari con voi, giusto?”

Tony aspetta qualche istante poi si appoggia in avanti sulla scrivania.

“E tu chi saresti?”

“Sono un amico di famiglia. Potete chiamarmi Carlo.”

“Bene, Carlo. Cosa possiamo fare per te?”

Carlo si avvicina. Sulla scrivania c'è un fermacarte in acciaio grande come un pugno e poco distante, sul pavimento, un posacenere di quelli a colonna in ottone, sottile ma pesante.

“Dovete dei soldi a quei due ragazzi, e parecchi.”

Tony guarda Piccolo ed esplode in una risata.

“Be'... non mi sembra da galantuomini arrivare nel mio ufficio a chiedere soldi. Non credi?”

Piccolo fa un cenno al tedesco che si stacca dalla parete. Carlo si abbassa veloce e prende il posacenere in ottone, poi si mette con le spalle al muro, vicino alla porta. Lo

spilungone, stupito dalla reazione, si avvicina cauto. Carlo con un calcio gli scaraventa una sedia sulle gambe, poi brandendo il posacenere come una mazza lo colpisce sul collo e giù fino alla clavicola. Lo spilungone crolla a terra. L'altro uomo di Piccolo si avvicina scostando la giacca dal ventre bovino, mostrando la pistola infilata nella cintura.

“Fermi!” grida Piccolo, alzando la mano.

Carlo minaccia di schiantare il posacenere in ottone sulla testa del baffone, poi abbassa l'arma. L'uomo a terra si allontana senza alzarsi in piedi.

“Non avvicinatevi che ci sento bene.”

Mercanti si allarga il nodo della cravatta.

“Va bene, Carlo. Abbiamo iniziato con il piede sbagliato. A noi Gianluca serve, è quindi interesse di tutti che le cose vadano per il verso giusto. È vero che gli dobbiamo dei soldi, ora però non posso darteli.”

“Quando, allora?”

“Tra quattro giorni, ci facciamo vivi noi. Intanto possiamo lasciarti un fuoristrada. È in regola, la proprietaria mi deve un sacco di soldi. Però Gianluca deve darci quello che ha preso con te in banca, e deve tornare a lavorare, se no qui va tutto a puttane.”

“Ne ripariamo tra quattro giorni. Chiavi e libretto.”

Mercanti lo fissa cupo, poi distende la faccia in un sorriso, apre il cassetto della scrivania e porge il documento e le chiavi.

“È il Suzuki nero parcheggiato qui fuori.”

Carlo non aggiunge altro, oltrepassa la porta in vetro lasciando il posacenere sulla scrivania della segretaria.

Con la luce del giorno la Standa di corso Roma sembra ancora più lercia. Il marciapiede che dà sull'ingresso è ricoperto di asfalto e fette di linoleum spaccato, l'enorme scritta in rosso sbiadito sovrasta l'edificio, dall'altro lato del corso il benzinaiolo è pieno di auto che vanno e vengono. Il Suzuki nero arriva lentamente da sotto il viadotto di corso Unità. Carlo guida con a fianco la sua compagna, Arianna.

Il piccolo Andrea dorme sul sedile posteriore, la madre non lo perde di vista un istante, la mascherina sgraziata e la testa senza capelli le fanno tristezza, non si è ancora abituata alle conseguenze della chemio sul piccolo corpo del figlio. Lo sveglierà all'arrivo alle Molinette. Carlo li osserva con poca empatia.

“Ha preso la pillola?”

“Sì, lasciamolo dormire, amore mio.” Poi guardando il suo uomo: “Lo sai che presto dovrà ricevere il primo trapianto. Dovremo metterci il cuore in pace e dirglielo”.

Carlo torna a osservare la strada perso nei suoi pensieri.

Dopo l'incontro con Tony, Carlo si è procurato una baionetta con la lama lunga due spanne, l'ha nascosta sotto il sedile. Non sa ancora se dovrà usarla ma non vuole farsi trovare impreparato. Il semaforo diventa rosso, Carlo si ferma, con lo sguardo osserva i passanti persi nelle commissioni mattutine.

A una trentina di metri una Citroën BX rossa accosta il marciapiede nella direzione opposta alla sua, dall'auto scende Piccolo, mentre dentro sembrano essere rimasti altri tre uomini. Attraversa la strada e percorre l'asfalto fino a corso Unità, a pochi metri da loro. Carlo non ha la più pallida idea di cosa ci faccia lì, ma ringrazia la sorte

per il fortunato incontro. Lo vede all'angolo, da solo, con una valigetta di metallo tra le mani.

“Torno subito, non spegnere il motore. Ecco, mettiti al volante e tieniti pronta.”

Arianna ha il viso attraversato dalla tensione, non fa in tempo a dire nulla che Carlo è già sceso. Il piccolo Andrea continua a dormire, la pelle morbida e rosa del viso completamente rilassata. Carlo dalla portiera ancora aperta caccia una mano sotto il sedile, prende la baionetta e se la infila dentro i pantaloni. Dalla Citroën rossa ancora nessun segno. Si avvicina a Piccolo con passo deciso, quando i loro sguardi si incrociano ormai gli è addosso. Lui non batte ciglio, un mezzo sorriso gli attraversa le labbra: “Il signor Carlo, che coincidenza! Dov'è quel topo di fogna di Gianluca?” si guarda intorno.

“Non è importante. È con me che devi parlare.”

Piccolo lo scruta con occhi fissi.

“Noi non dobbiamo dirci proprio nulla, e se quel figlio di puttana non ci ridà i soldi gli facciamo saltare la testa, stanne certo.”

Carlo lo agguanta al collo con la sinistra, gli si stringe contro, viso contro viso, poi prende la baionetta con la destra e gliela appoggia di punta sulla pancia: “Ora te la pianto tutta dentro, tutta quanta la lama, e ti faccio vedere come si scanna un uomo”.

Piccolo è bianco, lancia occhiate verso la Citroën. La lama taglia i vestiti e affonda appena nella pancia.

“Ascoltami bene, perché lo dico una volta sola. Gianluca è fuori dal giro. I soldi che ha preso se li tiene lui, tanto è più o meno ciò che gli dovete. Quindi scordatelo

e smettetela di cercarlo. A me basta il fuoristrada, e siamo a posto così.”

Spinge appena con il coltellaccio, vuole essere sicuro che abbia capito.

“Gianluca è fuori dal giro, e a te se ti ribecco ti scanno.”

Butta Piccolo a terra, gli tira un calcio nello stomaco e corre verso il Suzuki. Dalla Citroën rossa i tre si lanciano in strada, correndo inutilmente nel traffico. Il fuoristrada è già lontano.

We are everywhere. Il diario di viaggio di Morgan

E ora nella dignità mi specchio.

Assalti Frontali

Londra, maggio 2004

La prima cosa che si nota scendendo ad Hackney Wick è il silenzio, o meglio l'assenza del rumore convulso di Londra, dei clacson, delle voci. Hackney Wick è silenziosa e immobile, è la periferia estrema della città. Una sopraelevata taglia il grigio delle case basse e dei capannoni. All'orizzonte un enorme cantiere si allunga verso il cielo con le sue gru. Il vento corre tra i grandi spazi vuoti e gli edifici squadrati, fischia tra le colonne di lamiera ammassate nei cortili delle carrozzerie turche. Alza la polvere della strada, si infila nei canali dall'acqua torbida e si libera nell'enorme cantiere, sbattendo le sfrangiate tele di nylon dei silos.

Andrea ha vent'anni ed è vestito completamente di nero, maglietta con un teschio. Il piccolo moicano gli dona un'aria ingenua, gli occhi grigi contrastano con il suo sorriso. Adesso che ci penso Andrea è sempre allegro, forse ne ha già viste troppe nella vita per sprecare il tempo con la tristezza, ha passato mesi tra un ospedale e l'altro in attesa di riprendersi da un bombardamento chemioterapico o da una trasfusione di piastrine.

Mando un sms al nostro amico: "Ciao Gigi! Siamo al capolinea. Ti aspettiamo".

Gigi occupa case dal '94, ha vissuto la Londra di Reclaim the Streets. Ieri l'abbiamo incontrato per caso a quello che doveva essere un caffè queer polacco e che infine si è rivelata un'ex pompa funebre con tanto di celle frigorifere e lettini per le salme, in cui si stava scatenando un concerto punk vecchia scuola: creste alla moicana, ragnatele tatuate sulle guance, sorrisi sdentati, ubriachissimi, quasi tutti italiani. È stato bello incontrarsi così per caso, dopo tanto tempo. Ci siamo fatti qualche pinta di scura, un po' di pogo, Andrea si è inchiodato al bancone con una tipa dai capelli viola. Per farci riprendere dalla sbornia Gigi ci ha portati dal turco ventiquattr'ore a mangiare, un ishkender, una specie di kebab micidiale affogato nel burro. Poi il gancio per oggi, ed eccolo spuntare con la sua andatura da orso.

"Ragazzi! Dormito bene in quella topaia di Brixton?"

"L'ospitalità squatter è sempre una meraviglia!"

Andrea ride guardandosi intorno: "È bellissimo qui".

"Dovevi vederla dieci anni fa, dopo la crisi degli anni ottanta. Si era svuotata alla velocità della luce e noi

l'abbiamo ripresa. L'abbiamo fatta rivivere a modo nostro! Il quartiere intero era rimasto sospeso, abbandonato a se stesso, noi siamo stati la risposta. Ora hanno iniziato a convertire i capannoni in loft e studi artistici, ma dieci anni fa erano tutti vuoti, il quartiere esplodeva di energia e di techno.”

Ora indica un palazzone squadrato che sembra un alveare: “Le vedi quelle case popolari? Quelle là con tutti i ballatoi comuni? Un appartamento su tre era occupato, e qui era terra di nessuno, c’era il coprifuoco, venivi rapinato anche di giorno”.

La strada è spoglia, l’asfalto è vecchio e rotto. Camminiamo tra muri di mattoni macchiati alla base da erba grigia. Dal fondo della via ci vengono incontro tre ragazzini, vestono tute sportive, uno è in jeans. Ci guardano storto. Gigi gli chiede da accendere, loro gli passano un accendino, poi ognuno riprende la propria strada.

“Speravano gli chiedessi del crack, qua fanno tutti i cattivi ragazzi” sorride.

“Tra poco arriviamo ai canali navigabili, uno sale fino a Camden. Hanno un sistema di dighe, come una piccola Amsterdam, c’è anche chi ci vive, con le barchette e tutto il resto.”

Girando arriviamo su un piccolo ponte in cemento. Ci sono tag e murales ovunque, l’acqua è sporca, una vena tra gli scheletri decaduti dell’impero. Ci fermiamo a guardare le acque che si spostano lente.

Andrea osserva i mulinelli, le foglie portate dalla corrente e inizia a tossire forte.

“Non ne posso più, quando rientriamo a Torino devo

tornare a fare gli esami, ma io, per come mi sento debole, lo sa già, mi rifaranno un altro ciclo di chemio.”

“Ancora? Ma sei sicuro?” gli chiedo preoccupato.

“Dovrei sempre girare con la mascherina, ma come si fa?”

Si stringe nelle spalle e inizia a piangere, senza singhiozzi, semplicemente le lacrime gli rigano il viso. Lo abbraccio, stringendolo forte.

“Che cosa si può fare?”

Mi osserva con gli occhi lucidi.

“Si può vivere, ecco cosa si può fare, finché c'è ossigeno...”

Ci riaffacciamo sul torrente per non pensare più. L'acqua scorre ancora più lenta. Siamo tutti cresciuti tra i veleni delle fabbriche abbandonate. La scelta di una vita basata sullo sfruttamento ci chiede il conto, una scelta che altri hanno preso per noi. Ci hanno tolto il futuro dopo aver fatto sputare sangue ai nostri genitori, per trasformare il mondo in una discarica tossica. Il lavoro ha fallito. E i nostri padri e le nostre madri hanno fallito a credere nel lavoro. L'etica del lavoro. Un abbaglio. Un palliativo al gusto di emancipazione. A noi non importa un cazzo di lavorare, di spezzarci la schiena per dimostrare chi siamo, non dobbiamo disciplinare i nostri impulsi. Quello che ci serve lo creiamo, lo prendiamo, lo costruiamo, lo godiamo. Stop. Ora che la crisi si manifesta, ci vorrebbero dietro i sacchi di sabbia ad aspettare l'apocalisse. Forse, un'apocalisse, è proprio quello che ci vuole.

Cammino sulla terra ghiacciata fino al presidio. Le prime grida rompono il silenzio. Gli sbirri entrano nel prato a centinaia con il rumore e la tensione di un temporale. I celerini raggiungono le prime tende, le devastano colpendo a manganellate e calci chi dorme. Il pestaggio prosegue con fredda precisione, investendo chiunque gli si pari davanti. Vogliono spezzarci. Superiamo il torrente e leviamo le assi lasciando il fosso tra noi e loro. Guadano, risalgono la riva. I manganelli iniziano a scendere veloci, il rumore ricorda la grandine. Indietro non si può andare, inizia la mischia. Spingo via un valligiano per evitare che lo massacrino, i colpi mi raggiungono sulle spalle, sulla testa, su braccia e gambe. Non cadere Morgan, se cadi sei fottuto. Copro la testa di qualcun altro con le mani, ancora colpi, vengo tirato per la giacca dai due lati, me la strappano: "Mettiti a terra, bastardo! A terra zecca di merda!".

Ancora colpi, corro verso il bosco, un altro mi ferma: "Vieni con me!".

Vuole portarmi in disparte, lo respingo. Sento solo i colpi. Infine ci ammassano a bastonate come le bestie, e ci riportano verso il presidio. Lungo il percorso ancora insulti e botte, poi arriviamo sulla strada illuminata. I celerini hanno gli occhi vitrei, serrano le mascelle. Gira sempre droga buona nei reparti. Il presidio è pieno ma vogliono che entriamo tutti, anche se è impossibile. Ci caricano ma non possiamo muoverci, schiacciati contro le pareti. Dopo un'altra bella dose di bastonate capiscono

e ci lasciano un metro indietreggiando e formando un cordone per circondarci.

Passano le ore. Arriva l'alba, sentiamo lontane le urla e gli scontri dei valligiani e dei compagni venuti a portare la loro rabbia contro lo sgombero della libera repubblica di Venaus.

I terreni occupati da quasi una settimana sono diventati un laboratorio sociale, una comunità. Le barricate, quella del sol levante, quella della drugia, le cene, le riunioni, le notti insonni. E i canti, le musiche occitane, le fughe d'amore. Da qui non ci leverete mai. *A sarà dūra.*

Finalmente ci lasciano andare, ci spingono oltre un pullman della polizia messo di traverso, liberi in mezzo ai nostri. Poteva andare peggio. Li attacchiamo e rispondono con cariche di alleggerimento ma noi non indietreggiamo di un passo, le ambulanze portano via i feriti.

Sono sfinito, dopo pochi minuti vado nelle retrovie e mi siedo.

Alcuni compagni del Gabrio mi portano con altri al pronto soccorso, ma decido di fermarmi a dormire in macchina in un grande parcheggio poco distante dall'ospedale. Niente ricovero, non mi fido. Dormo male un paio di ore, poi ci spostiamo a Bussoleno, dove sembra esserci un focolaio di resistenza. La gente è tutta in strada, arrabbiata, i vecchi tirano giù le piante in mezzo ai corsi con le seghe a motore, l'autostrada è bloccata dalle barricate e ognuno è armato come meglio può. I sindaci, i preti, tutti lì in strada. Le auto della municipale vanno avanti e indietro con gli altoparlanti per coordinare i blocchi. La valle è ancora nostra.

Rostock, giugno 2007

Sprofondiamo nel fango del torrente, dobbiamo restare immobili, aggrappati con le mani agli arbusti mentre i piedi scivolano verso l'acqua. Fa caldo, sento l'odore della terra bagnata, respiro lentamente e il sudore mi brucia gli occhi. Il rumore del fiume è cancellato dal frastuono dell'elicottero a una trentina di metri sopra le nostre teste. Non riusciamo a vederlo bene perché il sole ci abbaglia. Sembra un mezzo militare, enorme, non ne avevo mai visto uno così da vicino. Forse avrà in dotazione gli infrarossi, rido pensando alla mia sagoma fluorescente nel monitor. Anche gli altri del gruppo sono nel fango. Hotter e Ketché, venuti con me dall'Italia, Spider che vive a Londra ma mantiene il ruvido accento irlandese e Maor del gruppo queer israeliano. Siamo tutti e cinque immobili. Ketché è accucciata in posizione felina sopra un masso al bordo del torrente, con i collant graffiati che lasciano buchi rotondi sulle cosce, un gonnellino argentato, una canotta maculata con toppa in zona lombare "no quiet riot" e infine la sexy-parrucca a caschetto rosa pallido. Io e Spider siamo un po' meno fantasiosi, qualche drappo rosa o argento legato sopra i jeans sulla coscia o a fasciare l'avambraccio, un panno legato pronto da alzare sul volto. Hotter è a petto nudo, con un boa di piume viola e gli occhiali scuri, mentre Maor porta dei pantaloni da escursionista, camicia sporca di fango con le maniche rimboccate, non si distinguerebbe da un qualsiasi turista. L'unico particolare strano sono le unghie ricoperte di smalto nero. Quando guardo Maor ho

l'impressione che sia il più determinato tra noi e questo mi aiuta a superare le paranoie.

Sono passati tre giorni dall'inizio delle contestazioni, da quando il corteo si è riversato per le strade di Rostock. Insieme a Kethe e Hotter avevamo attraversato gli spezzoni decine di volte, avanti e indietro. Una marea organizzata e giovanissima. Bandiere antifa, striscioni anticapitalisti. Poi le bottiglie contro una volante della polizia, il battere dei tamburi, il cielo grigio che schiacciava a terra, il ritmo che scuoteva le viscere allargandosi dall'asfalto. Gli scontri, le cariche e le rincorse, il frastuono dei petardi. Gli idranti, l'autoblindo a girare in cerchi impazziti per la piazza, le auto ribaltate, poi in fiamme. Le pietre, le bottiglie, i bastoni contro la riot police, contro quella verde, contro quella nera. Le cariche che schiacciavano la gente nelle piattaforme del porto, i compagni che riconquistavano la piazza affrontando corpo a corpo le guardie, le loro divise imbottite e voluminose stile football americano. L'asfalto sotto i piedi si faceva sempre più bollente e noi stavamo lì.

Spider mi stringe la mano sulla spalla. L'elicottero e il suo frastuono si stanno allontanando. Risaliamo il crinale e percorriamo le poche decine di metri di fitta boscaglia, poi guadiamo un fossato e ci troviamo in un campo di mais, lo attraversiamo di corsa e ci ripariamo sotto gli alberi a riprendere fiato. Sono silenzioso, mi succede spesso quando sono teso. C'è chi si mangia le dita, chi cerca il contatto fisico o verbale, chi non lo fa vedere manco a morire, e probabilmente non lo è mai, come Maor, e chi se ne sta zitto, come me. Sento che sono l'unico a essere teso ma non importa, meglio averlo ben chiaro in testa.

Guardo gli altri prendere fiato, chissà a cosa stanno pensando. Forse è la forza di volontà che mi spinge oltre la prudenza e in fondo è una sensazione piacevole, mi piace stare al limite della paura, godermi l'inquietudine e la tempesta che mi agita dentro.

Spuntiamo sul sentiero, ci sono un'altra trentina di attivisti, molti li conosciamo, sono quasi tutti tedeschi e qualcuno ha telecamere e macchine fotografiche. Uno di loro è andato a vedere che aria tira nel posto dell'azione mentre aspettiamo l'arrivo degli spagnoli. Lungo il sentiero, nelle due direzioni, alcuni tronchi sono stati accatastati a formare delle barricate leggere. Ecco Teschio: "Ciao Morgan, ci si rivede".

"Ciao, le avete fatte voi le barricate?"

Carnagione olivastra, occhi pesti, barba di un paio di giorni e dreadlock nascosti dal cappuccio. Basta il suo sorriso per farmi capire che sono stati loro: "Questi tronchi li abbiamo tirati giù noi stanotte, ma lungo il sentiero ce ne sono altri, non so chi li ha messi...".

"Probabilmente sono stati gli spagnoli, li ho visti tornare stamattina a gruppetti con i ragazzi di Berlino. Per quanto dobbiamo tenere qui? Come la vedi?"

"In questo momento i due cancelli principali della zona rossa sono sotto attacco. Qui basta che copriamo le vie secondarie finché non si spostano un po' di sbirri dalle barricate principali."

"Chiaro."

"E il biondino? L'amico tuo, come si chiama."

"Andrea."

"Non è dei nostri?"

“No, non sta bene. È ancora in ospedale.”

Ci chiudiamo in cerchio a discutere. Non ci aspetta nessuno, la strada è libera, è ora di andare. Non conosciamo la zona, bisogna fidarsi dei compagni e ci si muove velocemente, in gruppo, lungo il sentiero che sbuca sulla strada asfaltata. Occupiamo le carreggiate. I tamburi iniziano subito a battere un ritmo crescente, i nervi scattano, gambe e braccia si muovono. Facciamo rotolare alcune grosse pietre in mezzo alla strada, impastiamo del cemento a presa rapida e lo usiamo per fissarle sull'asfalto. Bisogna tenere il blocco finché il cemento non asciuga, poi aspettare i primi sbirri e telare. Smontiamo le grate di un cantiere e le buttiamo in mezzo, rovesciamo decine di litri di olio vegetale. Facciamo un casino pazzesco, sembra un carnival ma siamo tesissimi. Riempiamo tutto di vernice rosa. Un elicottero degli sbirri ci si pianta sopra le teste, in lontananza arriva l'urlo delle sirene.

Siamo rimasti in pochi alla barricata e le sirene sono sempre più vicine, ci ributtiamo correndo nel bosco.

Torino, aprile 2008

Gli edifici del Cottolengo, una mezza dozzina di casoni squadrati in mattoni scuri e marmo, giacciono ricoperti di scritte nelle vie dietro Porta Palazzo. La strada che li attraversa è sgombra e odora di piscio. Capannelli di suore, senzatetto, muratori e ragazzi con il cappuccio alzato sono le uniche forme di vita in questo budello dimenticato della città. Strade vuote. Sui marmi dell'ex manicomio si leggono

ancora le enormi incisioni “Charitas Christi Urget Nos” ingrigite dallo smog.

Sono in ritardo. Sul marciapiede trovo il solito universo di ubriacconi, spacciatori, perditempo e tossici, miscelati maldestramente ai passanti, alle madri indaffarate con i passeggini e ai lavoratori del mercato ormai in chiusura, intenti a portare i bancali smontati nei sotterranei labirintici della casbah.

Oggi mi sono licenziato, facevo il cassiere in una sala scommesse. Niente di clandestino, nessun seminterrato o retrobottega puzzolente di fumo e sudore stile *The Neon Wilderness*, nessuna poesia della piccola malavita. Tutto in mano ai russi, fifty fifty con lo stato italiano. I frequentatori abituali erano l'unico sollievo in quel mondo assurdo, ognuno con il suo soprannome. Il Gatto e la Volpe, Latrina, Petto di pollo. Il mitico Albert, autore dei famigerati manoscritti *Brutte storie e animali strani* e *Storie molto brutte e animali molto strani* e prima ancora di capolavori del calibro di *Nequizie e deliquio* e *Morire di over*. Nessuno sa se li abbia scritti veramente, ne di cosa parlino, ma il doppio senso di quest'ultimo l'ho sempre trovato geniale, over la puntata, l'overdose da sostanze. Poi ci sono Schumacher con la sua sedia a rotelle, Romagna Mia detto lo Straniero e tutta quella fauna di mattacchioni bastardi, malati di corse e scommesse, che in un modo o nell'altro mi facevano passare la giornata. Sogni e stipendi buttati al vento, i loro.

Il traffico va intensificandosi e partire a quest'ora non è una bella mossa, ma non possiamo aspettare domani. Il viadotto di piazza Baldissera ha connotati severi e grigi,

striati dallo sporco e dalle piogge. Di sotto l'odore di take-away e immondizia si fondono.

All'appuntamento ci sono già tutti. Hotter e Ketché sono seduti sul cofano della Panda verde di Pié. Lui è stravaccato al posto di guida con la portiera aperta. Quando mi vede alza il volume fino a far vibrare l'auto.

Pié è un fratello da quanto ero ragazzino, da quando passavo il tempo alle panche dei Campizzi e lui mi raccontava la storia dei movimenti. Viene dalle Vallette, un quartiere che insegna l'umiltà e il coraggio, e quella stessa umiltà lui se la porta appresso come un'ombra, nella vita, nelle battaglie, con quella intelligenza e lucidità che fa stare sull'obiettivo.

Ci abbracciamo tutti, tolgo lo zaino carico di birre che mi ghiaccia la schiena, apro la prima e siamo pronti a partire.

Dopo cinque ore di viaggio siamo quasi arrivati a Basel e le lattine di birra sono finite accartocciate sui tappetini e in giro per la macchina. Guido mezzo fuso dall'alcol e dalla stanchezza. Di fianco Ketché osserva il fumo che le esce denso dalla bocca e si infila nella fessura lasciata dal finestrino scomparendo nella notte. Disegna una A cerchiata sul vetro appannato, poi la cancella con le dita. Fa un altro tiro, la brace si illumina per alcuni secondi, gli occhi le si stringono mentre trattiene il fiato, mentre unisce le labbra e soffia lontano il fumo. Le sue labbra sono belle, sottili, tagliate dal metallo dei piercing. Le luci veloci le accarezzano il volto, i capelli ossigenati. Ketché sembra non aver paura della vita, la affronta senza filtri. Ama indifferentemente uomini e donne, adora le feste, le droghe e il cibo buono. È scappata per anni, girando senza

meta, per approdare infine da noi. Mi piace pensare che sia tornata per me, che le mancasse l'intimità del nostro amore primitivo.

Fuori piove. La strada si deforma sul parabrezza mentre le gocce picchiano forte e il tergicristalli gira.

“Se vuoi riposare fai pure, quando sono troppo stanco ti chiamo.”

“Non preoccuparti, sto sveglia volentieri. Vuoi un tiro?”

Ketche mi passa la canna che m'infilo tra le labbra.

“Stavo pensando.”

“Dimmi.”

“Dove stiamo andando? A me di far vedere che esistiamo non basta più.”

Ci pensa senza togliere gli occhi dalla strada: “Credo che per ora ne valga ancora la pena. E poi serve sempre a qualcosa”.

“Forse stiamo solo perdendo tempo.”

Mi sorride. È uno schianto. Non esistono ricette per la bellezza. Ketche si abbandona al poggiatesta, le ruote tagliano l'acqua veloci, tre amici dormono fidandosi di me, la stanchezza mi fa pesare con precisione ogni muscolo. I pensieri corrono come le gocce sul parabrezza.

Mi ricordo la prima volta che dichiarai guerra alla società, avevo diciassette anni. Era il 2001, io e Andrea guardavamo la televisione in quel caldissimo luglio che sembrava infinito. Un blindato colpiva un'auto e la spazzava via. Fiamme, cariche dei carabinieri, vetri, scontri, sangue, luci a tagliare la notte, reti metalliche, sagome nelle finestre. Poi l'orrore. Un passamontagna insanguinato dietro gli anfibi della polizia. La foto del volto di un

ragazzo, gli occhi azzurri. Il massacro alla Diaz. Le torture della caserma di Bolzaneto. Io a Genova non c'ero, ma quel giorno hanno sparato in faccia a tutti noi. Allora, più o meno consciamente, decisi. È come se ci fossi stato anch'io a Genova.

Mi sarei messo in gioco, da quel giorno avrei cercato di essere lì, in quella terra sospesa dove si trovò quel ragazzo in canotta a correre in bocca al pericolo.

Giustizia sociale, fine dello sfruttamento, prospettiva rivoluzionaria, rovesciamento dell'ordine. Lungo i secoli i padroni hanno cambiato volto. Ora, con la crisi è visibile il loro aspetto più terrificante. Se negli anni sessanta e settanta fu possibile mettere in campo una forza operaia antagonista, negli anni ottanta, quando un'ondata repressiva spazzò via i movimenti, il capitalismo riuscì a cambiare pelle diventando altro, immateriale e finanziario. Seguirono gli anni dell'oblio e dell'agio, che ci svuotarono fino a far diventare il filo rosso delle lotte sottile, quasi invisibile.

In quella fase abbiamo creato la storia che è a noi più vicina, quella dei primi centri sociali occupati, quella della lotta al nucleare. Poi, se non proprio con una prospettiva rivoluzionaria, ma almeno nella convinzione di un altro mondo possibile, da fine anni novanta è nato un movimento nuovo, forte, schierato contro la globalizzazione economica. Svelava quanto era ormai sotto gli occhi di tutti: lo sfruttamento delle zone del mondo più deboli al potere, la distruzione sistematica della natura dove l'occhio del benestante europeo e americano non arrivava.

In quel movimento si trovò nuovamente respiro, e così è continuata la memoria e la narrazione delle lotte.

Il potere, infastidito, chiuse la questione nel sangue, prima a Göteborg, poi a Genova.

Per me e Andrea fu il salto. Lui, nonostante la leucemia, era ancora più convinto di me. Dovevamo schierarci.

Di lì a poco il capitalismo pur di sopravvivere cambiò di nuovo volto, con le guerre infinite e la crisi dei subprime. Le istituzioni di controllo locali si svuotarono del potere e si chinarono al servizio della finanza, gli stati-nazione si fecero i gendarmi degli organi bancari sovranazionali e quel movimento contro la globalizzazione non fu all'altezza della partita.

La prospettiva ora la intravediamo nelle battaglie locali, nella condivisione dei saperi, nella resistenza alla crisi. La prospettiva è tornata quella di battere il nostro tempo, difendendo la comunità, il territorio. Andiamo pure a contestare la Merkel che consegna il premio Carlomagno a Sarkozy. Ci andiamo volentieri ma la riflessione è più ampia. Il filo rosso delle lotte si sta riannodando.

La fuga di Gianluca

Torino, giugno 1988

Quando Gianluca cerca di aprire gli occhi una fitta gli attraversa il volto, poi quello sinistro si apre in una fessura. Ha la bocca piena di sangue, le ossa di una mano rotte, il torace che esplode a ogni respiro. Continuano a colpirlo con i calci e con un tubo di ferro. Perde l'equilibrio e sbatte contro un'auto mentre cerca di restare in piedi. Ancora calci e bastonate, poi cade mentre le ombre incombono

su di lui. L'umiliazione. Il caldo e il sudore gli inzuppano la schiena, il sangue si mischia al piscio.

Quando riprende i sensi è solo, si sfilava le chiavi della macchina da una tasca e con una forza insperata si mette alla guida verso casa di Carlo. Raggiunge barcollando la porta, suona, entra dentro. Luce, rumori ovattati e volti, tutto gira in un vortice confuso. La tensione che l'aveva tenuto in piedi viene meno.

Quando si risveglia è seduto dentro la doccia, garze e disinfettanti sparse sul pavimento di piastrelle. Arianna lo sta liberando lentamente dai vestiti. Carlo la aiuta: "Per fortuna non hai preso coltellate. Cosa cazzo è successo?".

Lui risponde con schiuma rossa dalle labbra: "La mano, Arianna. La mano deve essere rotta. Forse anche un paio di costole".

Si lamenta dal dolore.

"Scusa, scusami."

Carlo accende una sigaretta e la mette tra le labbra del nipote, poi ne accende un'altra per sé.

"Chi è stato?"

Gianluca fa un lungo tiro, ai margini della coscienza: "Avevano il volto coperto" il fumo esce lento dalle narici e dalle labbra

"Ma uno l'ho riconosciuto."

Il piccolo Andrea si affaccia sulla stanza, in braghette e canottiera. La mascherina in mano, gli occhi arrossati e gonfi dal risveglio: "Zio Gianluca...".

Il ferito si tira in piedi, gli fa un sorriso. Gli parla piano, con dolcezza: "Ciao piccolo, che ci fai in piedi?".

Lo stringe con la mano buona, poi lo accarezza.

“Vedi amore mio, lo zio ha avuto un piccolo incidente” gli fa l’occhiolino. “Ma un ometto non si lamenta mai.”

Carlo squadra il piccolo Andrea: “Cosa ci fai in piedi tu? Fila a letto che hai la febbre”.

Andrea si guarda i piedi.

“Passa dalla mamma e fattela misurare con il termometro.”

Il piccolo Andrea bacia Gianluca sulla guancia e scompare oltre la porta. Carlo può finalmente farsi raccontare tutto, ogni particolare del pestaggio.

Il gorilla con i baffoni biondi rientra nel capannone dando il giro doppio di chiave come d’abitudine. Attraversa l’ampio casolare costeggiando il banco da lavoro, prende uno straccio, si sfila da sotto il giubbotto il tubo di ferro e lo pulisce velocemente dal sangue, poi lo butta nel cassone insieme agli altri tubi di metallo. Nella sua stanza c’è una branda sfondata, un frigorifero e un tavolino con un televisore da quattro soldi sopra. Prende una birra e cerca un programma di pornochat. Hanno dato una lezione a quel tossico bastardo, una bella lezione, peccato che il verme abbia perso i sensi così in fretta, avrebbe volentieri ascoltato le urla di quella mezza sega ancora per un po’.

Era da mesi che sperava di spaccargli le ossa, da quando quel tipo che si fa chiamare il Lupo, gli aveva ferito la spalla, e da prima ancora, quando veniva lì al capannone a non fare un cazzo, a farsi le pere dietro i macchinari. Non gli era mai andata giù che Tony mandasse un rompicoglioni

nel suo territorio. Gianluca non si era fatto vedere per diversi mesi, ma un tossico sai sempre dove trovarlo.

L'uomo lascia cadere la propria mole da gigante sul letto, si slaccia gli scarponi, appoggia i piedi su una sedia e prende il telecomando. Finalmente un lavoro come dio comanda. Va bene che doveva stare fuori dal giro per un po', va bene che Piccolo l'aveva sotterrato vivo in quel posto del cazzo dimenticato da dio, va bene tutto, ma fare da balia al tossico come aveva fatto per mesi era troppo, con quella sua mentalità, quella sua voglia di fottere il mondo intero senza un minimo di rispetto. Meritava una lezione e finalmente è stato messo al suo posto.

Dopo un paio d'ore e parecchie birre il bestione con i baffi si addormenta davanti al televisore acceso.

Carlo è serissimo: "Te lo chiederò una volta sola. Sei certo che fosse lui?".

"Sì, ne sono certo."

Il Suzuki nero è parcheggiato nella strada desolata di periferia. È quasi mattino. Poco più avanti il capannone si perde senza identità tra gli altri uguali che costellano la zona industriale.

"Quel figlio di puttana mi odia!" continua Gianluca. "Ho riconosciuto la sua stazza, la voce."

Carlo lo fissa per un lungo istante. Il volto di Gianluca è gonfio, mezzo coperto di garze e cerotti. Sembra sicuro di quello che dice.

"Va bene. Ora stai qua, io torno tra dieci minuti."

Gianluca gli porge le chiavi del capannone, poi ferma la mano: "Se finisce male?".

“Finirà male, per lui.”

Carlo esce dal fuoristrada, si mette la baionetta sotto il giubbotto e corre tra le ombre fino al cancello. Infila lentamente la chiave nella toppa, senza alcun rumore. Fa due giri e il cancello si apre. Segue il vialetto che porta all'ingresso dell'edificio. Infila la chiave e trattiene il respiro. Fa scattare la serratura. Dentro rimbomba il vociare del televisore.

La poca luce ritaglia le enormi ombre dei cassoni e dei macchinari ammassati. In fondo c'è la casetta del custode. Carlo fa un passo avanti, prende in mano la baionetta. Continua lungo la parete, lentamente, con le orecchie tese. Il cuore batte all'impazzata. È sulla soglia, si affaccia lento oltre la porta. Non c'è nessuno. Si guarda rapido alle spalle, poi di nuovo nella stanza, inizia a ispezionare ogni angolo. Nulla. Quando entra nel bagno la finestra è spalancata, le tendine risucchiate dalla corrente frustano i battenti. Il tipo se l'è svignata.

Le strade della periferia torinese si allungano infinite tra i campi, unendo i pochi centri abitati con le zone industriali. Il panorama è uno spettacolo grigio di capannoni. Nei prati pascolano robot agricoli che lentamente digeriscono la terra e la innaffiano di diserbanti.

Carlo ferma il fuoristrada lungo la statale. La casa sembra abbandonata, le imposte sono sbarrate e il cancello è chiuso da una catena. Nel piccolo cortile sono ammassati mobili, materiale edile, carcasse di motorini, un'auto coperta da un telo e colonne di pneumatici. Scende dal Suzuki e prende la strada sterrata che costeggia il cortile. Dietro la casa Antonio, il suo vecchio amico dai tempi

della banda di Barriera, si sta fumando una sigaretta, la rugiada che ricopre l'erba alta gli inzuppa le scarpe. È invecchiato dai tempi di piazza Statuto ma gira sempre con il serramanico in tasca.

“Ciao Tiger Jack, vecchio bastardo! Come te la passi?”

“Ciao Lupo! Io me la passo bene, come sempre. Tu hai messo su pancia, eh? Tutto casa e famiglia sei diventato.”

Si abbracciano sorridendo.

“Certo.”

Antonio fa un lungo tiro, è vestito con un paio di jeans e un maglione. Butta la sigaretta a terra e la spegne con gli anfi: “Allora, dimmi tutto”.

“Ho bisogno di te.”

Carlo si accende una sigaretta e osserva l'amico prima di continuare.

“Lo conosco quello sguardo, stai per mettermi nei casini.”

“Mio nipote si è inguaiato con un paio di pezzi di merda. Faceva da testa di legno in cambio della droga e di quattro soldi, ora vogliono farlo fuori.”

“È tutto?”

“Mi serve un ferro.”

“Ok. Posso procurartelo anche subito. Però mi devi raccontare tutto.”

“Allora andiamo, ti spiego per strada.”

Riprendono il Suzuki e dalla statale si infilano in una strada di campagna, stretta e asfaltata male, che va a infilarsi in un bosco di pioppi. I filari si susseguono geometrici fino ad allargarsi in un prato, occupato per metà da una cascina. Si avvicinano lenti allo spiazzo di ghiaia.

“Qui ci stanno i calabresi, fai parlare prima me, anzi stai zitto a meno che non ti chiedano qualcosa loro.”

Il parcheggio ha una mezza dozzina di auto parcheggiate.

“Che cazzo ci fa tutta 'sta gente?” dice Antonio.

Tra le macchine parcheggiate Carlo vede la Citroën BX rossa degli scagnozzi di Piccolo, l'istinto gli dice di fermarsi.

“Che succede?”

“Quell'auto rossa, la vedi? Be', sono loro. Torniamo indietro. Aspettiamo che se ne vadano.”

“Come vuoi tu amico.”

Sulla statale si infilano in un parcheggio ad aspettare. Il posto è buono, possono vedere lo svincolo nascosti da un'insegna pubblicitaria. Antonio rompe il silenzio.

“Allora hai deciso di comprare un ferro. Lo sai che va a finire che lo usi.”

“Non preoccuparti” risponde Carlo. “Piuttosto, ci si può fidare?”

“Sì, sono pistole che arrivano dall'est, pulite. Ci sono delle Makarov e delle P38, sono molto simili, piccole e affidabili. Siamo sui trecentomila.”

“Non mi importa il costo, l'importante è che funzionino.”

“Te l'ho detto, sono pulite e tenute benissimo.”

Carlo non si fida delle parole di Antonio, ma non ha alternative. Sa benissimo che le pistole che arrivano dall'est hanno qualche morto sulle spalle, come sa che l'Interpol tiene un registro di queste armi, basato sull'impronta che il cane lascia sui bossoli, e che le rende identificabili. La cosa migliore sarebbe stata rubare l'attrezzo a un metronotte. Non importa, farà attenzione. Il gioco si è fatto serio e lui

c'è dentro fino al collo. Il custode del capannone deve averli messi in allarme e Piccolo di sicuro non è andato dai calabresi per pranzare.

La Citroën rossa spunta all'incrocio seguita da due pick-up. Carlo e Antonio si abbassano sui sedili e osservano. Piccolo è nei posti dietro, al finestrino di uno dei due fuoristrada. Di fianco a lui c'è una ragazza che sembra strafatta, il trucco abbondante le sta colando lungo le guance per le lacrime, mentre all'altro finestrino un grassone agita le mani piene di anelli e spiega qualcosa all'autista e al tirapiedi seduti davanti. A parte Piccolo, che veste sportivo, gli altri sono tutti molto eleganti. Carlo li osserva ancora mentre passano. È gente che fa paura.

“Cazzo Carlo! Contro chi ti sei messo?”

“Perché li conosci?”

“Merda amico, io non voglio averci nulla a che fare. Qui salta tutto!”

“Nessuno ti ha chiesto nulla! E cristo di sangue non cagarti addosso!”

Ingrana la marcia ed esce lentamente dal parcheggio.

Ventimiglia, giugno 1988

La parete di roccia cala a picco sul mare, di sotto le onde si infrangono contro gli scogli. Lo slargo prima della frontiera è ombreggiato da pini marittimi. I piccoli aghi castani ricoprono l'asfalto e la terra, mentre l'aria è salata e fresca, bagnata per il mare mosso.

“Allora hai deciso” gli chiede Carlo. “Ma almeno avete qualcuno da cui andare?”

“No, ma non importa.”

Gianluca continua a guardare le onde. Per molto tempo non vedrà più la sua Torino, ma in fondo lo sapeva che sarebbe finita così. È già tanto che sia rimasto vivo, e di questo può solo ringraziare Carlo.

“Guarda che se resti la risolviamo, costi quel che costi. Ti aiuto io.”

Gianluca abbozza un sorriso triste. Zio Carlo era il suo eroe da bambino, il peggiore bastardo che si potesse immaginare, l'unico che non voltava mai le spalle, che non aveva paura di nulla.

“No Carlo, grazie, non stavolta. Le persone che hai visto sono soci in affari di Mercanti, e questo vuol dire che sono condannato a morte. E poi le banche si stanno preparando per rovinarmi l'esistenza con ogni mezzo a loro disposizione. Vado a Lione, poi vedremo. Stella è già là, io l'avrei comunque raggiunta.”

Gianluca dà un'ultima occhiata al mare, poi si gira verso la frontiera. Le auto creano piccole code nelle due direzioni, in attesa dei controlli.

“Vado. Scusami ancora per tutto il casino.”

Senza aspettare una risposta si incammina verso la frontiera. Carlo lo osserva allontanarsi con la sua solita camminata veloce, la camicia mezza aperta e mezza fuori dai jeans attillati. Lo vede chiudersi un'ultima volta nelle spalle ossute per accendersi una sigaretta e andare nervoso incontro al destino.



Il marchio

Di questo mondo infame

*Buongiorno, tristezza,
Tristezza,
come va?
R. Fariña*

Torino giugno 2009

Mi giro nel letto aggrovigliando il corpo tra le lenzuola. Sfloro Ketché, il suo viso morbido, il seno sudato sotto la maglietta così consumata da essere quasi trasparente. Lei si muove piano, al ritmo del respiro. Mi giro sulla schiena, il sudore diventa freddo sulla pelle. Vaffanculo, un nodo mi stringe lo stomaco mentre respiro piano, mentre le

lacrime mi tagliano le tempie e corrono giù dritte a bagnare il cuscino.

Andrea è morto.

Ketche mi si alza affianco, mi accarezza il volto. Mi vedo riflesso nell'azzurro degli occhi di lei.

Andrea è morto.

La bacio, ci spogliamo. Il caldo, i respiri più veloci. Le dita e le labbra. La bacio lentamente scendendo giù. Lei ansima, si alza, si siede sul mio volto tenendosi al muro. I corpi si uniscono, lei gira il collo e mi bacia mentre il ritmo si fa più forte, poi mi butta giù e si siede sopra di me. Mi stringe i polsi contro il materasso, con forza, inizia a prendermi ruotando lenta il bacino, le cosce tese. Ansimiamo. Mi tiro seduto a baciarle il seno, a morderlo, la mano scivola graffiando lungo la schiena, le sensazioni si fanno più intense. Ci lasciamo cadere di lato. Iniziamo di nuovo fino a raggiungere l'orgasmo. I volti tirati si distendono, la accarezzo. La morte di Andrea ha creato un vuoto che neppure il nostro amore primitivo può colmare. Vorrei parlarle ma le parole escono a fatica. Dopo qualche minuto scoppio in lacrime, quasi senza accorgermene.

“Mi mancherà, mi mancherà un casino.”

Ketche mi si stringe al petto, ora piange anche lei: “Mancherà a tutti”.

Mi accompagnerà per tutta la vita: le nostre storie da ragazzini, tutte le cazzate che abbiamo fatto insieme, le sbronze, i viaggi. Con Andrea se n'è andata una parte di me.

Della sua famiglia resta poco. Arianna, una madre tenace e triste come un albero di diospiro in novembre, con i frutti che sono gli ultimi a essere raccolti prima dell'inverno, e il suo compagno, Carlo.

Carlo non era il padre naturale di Andrea, ne aveva preso il ruolo iniziando a vivere con Arianna quando lui era ancora molto piccolo. Andrea lo descriveva come una figura violenta, autoritaria, ma a modo suo capace di affetto. Una specie di pugile esistenziale che ne aveva prese tante, ma che era anche riuscito a difendersi bene.

Senza quasi parlare, bestemmiando, tornando a casa malconcio dal lavoro o da una rissa, o da una nottata di gioco d'azzardo, Carlo obbligava la famiglia a immergersi in quel suo mare di guai. Andrea diceva che se non altro, a stargli accanto, si imparava a nuotare. Non gli aveva mai perdonato un sacco di cose, ma non riusciva mai a staccarsi da lui.

Una notte in cui eravamo molto ubriachi, Andrea mi raccontò di una lite scoppiata in casa. Carlo era come impazzito dalla rabbia. Aveva spinto Arianna a terra, prendendole il volto e buttandola sul pavimento. Andrea si era messo in mezzo e Carlo aveva afferrato un coltello da cucina e gli aveva detto che l'avrebbe ammazzato per quel bastardo che era. Andrea gli si avvicinò e strinse la mano intorno al coltello. Era un tipo coraggioso Andrea. La stessa notte mi raccontò di una delle tante volte che finì in ospedale e Carlo si mise a piangere. C'ero pure io, me lo ricordo. Carlo poteva essere anche questo.

Mentre Andrea moriva, Carlo andava tutti i giorni a farsi prendere le piastrine per darle a quello che in un

modo o nell'altro era il suo figlio. È andato in ospedale tutti i giorni, fino alla fine.

Ketche si è addormentata, il volto bellissimo è ancora segnato dalle lacrime. Invece io continuo a star sveglio.

Cimitero centrale di Torino, giugno 2009

Il cimitero si staglia tra corso Novara e corso Regio Parco. Le mura ocra lo circondano, lasciando alla vista solo i piccoli tetti barocchi e i cipressi. Un parcheggio polveroso lascia spazio all'ingresso principale. È un luogo silenzioso. All'interno delle mura le frasi escono spezzate, essenziali. I sentieri ricoperti di piccoli ciottoli grigi suonano la cadenza dei passi lenti tra le tombe. Ci sono quelle più modeste o quelle grandiose nei piccoli mausolei di pietra, fino a raggiungere quelle comuni, i loculi, dove migliaia di piccole foto ovali si affiancano separate da fiori o da lampade tremanti.

Carlo e Arianna osservano la lapide tenendosi per mano, quella sottile di lei dentro quella grande, ruvida e scura di lui. Sono invecchiati, gli occhi si sciolgono nella stanchezza. Dietro di loro qualche amico, tutti portano l'ultimo saluto alla foto di Andrea, i ragazzi alzano il pugno chiuso e a fianco dei fiori viene messa una spilla nera con una stella rossa.

Pié si stacca dal gruppo.

“Un giorno hai detto che il destino se non dà vie d'uscita va preso a calci, affrontato faccia a faccia. Saremo forti come quando ci sorridevi a fianco, te lo dobbiamo. Ciao Andrea.”

Hotter aggiunge con la voce rotta: “Ai tuoi venticinque anni trascorsi tra ospedali e lacrimogeni. Ti vogliamo bene. Ciao”.

Lo sguardo di Carlo è agitato come il mare grosso. Il cielo si chiude sopra il cimitero, il vento porta odore di pioggia. Accomiatatosi da tutti torna a casa con Arianna, non dice una parola in tutto il viaggio, non le dona più un sorriso, una carezza. Arrivato a casa fa una doccia e si riveste, poi prende le chiavi ed esce senza salutare. Con l'auto imbocca l'autostrada verso Aosta, guida veloce, non stacca il piede dall'acceleratore, la lancetta nel cruscotto raggiunge i centotrenta, i centocinquanta, Carlo si unisce al suono del motore con un grido lungo quanto il fiato che ha in corpo. La lancetta sfiora i centottanta, supera le auto come fossero birilli. Poi una Porsche gli si mette dietro lampeggiando con gli abbaglianti. Gli si attacca al culo. Dallo specchietto retrovisore vede l'autista, capello lungo brizzolato, occhiale da sole, faccia da stronzo. Lo lascia passare e appena l'auto lo supera, gli si accoda senza dare troppo nell'occhio. La Porsche entra in un'area di sosta. Quando si ferma, Carlo gli inchioda a fianco, chiudendola col muso della propria auto. L'abbronzato esce dall'auto. Carlo salta giù con il tubo di ferro che tiene sempre sotto il sedile. Il povero coglione abbandona il sorriso sfottente. Carlo lo colpisce con un pugno facendolo cadere a terra. Poi fa saltare il parabrezza della Porsche. Prima che qualcuno intervenga risale in auto e riprende l'autostrada. Esce alla prima uscita e inizia a vagare per le statali, si perde. Addosso ha la rabbia dell'animale ferito, quella rabbia da lupo

che l'ha accompagnato per tutta la vita, che aveva sopito, ricacciato in fondo insieme all'istinto.

Si ferma a un piccolo bar di provincia, isolato. Scende dall'auto e imbocca l'ingresso sedendosi al bancone in legno.

“Un whisky.”

Lo manda giù in un sorso e ne chiede un altro con un gesto della mano. Il cinese dietro al bancone gli riempie il bicchiere. Il Lupo non stacca gli occhi dal bancone.

“Dio è un bastardo infame.”

Il barista lo osserva preoccupato, il Lupo scola il secondo bicchiere e sente il calore riempirgli la gola e la testa. La guerra è iniziata, ancora una volta.

Cieli d'amianto

Forte il cuore...

Borgone, gennaio 2010

Le vie del piccolo borgo sono coperte da una nebbia umida che rende ovattato ogni rumore. L'unico suono che raggiunge le case addormentate è il latrare lontano di alcuni cani persi nelle campagne. Per le strade non c'è anima viva tranne che sulla statale, dove ogni tanto passa un'auto a sfiorare l'astrazione del luogo. Una Golf scura spunta in lontananza e passa di fianco alla casetta del presidio e alle bandiere dalle scritte No Tav. Nel paese dormono tutti, stanchi dal corteo che ha attraversato la valle in risposta alle minacce di inizio dei sondaggi per la linea ad alta velocità Torino-Lione. In strada c'erano quarantamila persone in

una valle di sessantamila abitanti, un corteo pacifico ma determinato, con una partecipazione capace di eliminare qualsiasi dubbio sulla contrarietà all'opera da parte della popolazione.

La lotta alla Tav. Nel 2005 tentarono per la prima volta di far partire il cantiere. Chi per una ragione, chi per un'altra, ci si era ritrovati in tanti a tentare di impedire che i lavori cominciassero. E così è andata costruendosi una comunità in lotta, partecipata, basata sulla consapevolezza. Chi era lì per difendere gli alberi e le colture lottava al fianco di chi era contro lo spreco di denaro pubblico, di chi lottava contro il progresso capitalista, di chi pregava il padre eterno affinché non si riversasse l'amianto delle montagne sulla Val di Susa, di chi semplicemente non voleva perdere la casa con l'inizio degli espropri, di chi voleva difendere la natura dall'uomo. Presto diventò qualcosa di troppo grosso, troppo forte anche per lo stato. Così provarono a fargli paura, a spazzarli via. Non ci sono riusciti. Gente tosta, i valsusini. Quando si riconquistò il cantiere di Venaus l'8 dicembre del 2005 passando per i sentieri partigiani in mezzo ai boschi a sfondare le reti c'era il popolo valsusino. A caricare la polizia, a farla scappare c'era il popolo valsusino. Un popolo con le radici nella propria terra ma pronto ad adottare chiunque avesse il cuore e il braccio per combattere questa lotta che superava ormai la semplice opposizione all'opera. Quel giorno gli sbirri erano pronti a sparare e un caricatore fu svuotato in aria. Due ore dopo i valsusini pranzavano con i loro panini e ballavano tra i macchinari del cantiere. Sono passati cinque anni e ora vorrebbero riprovarci.

Dal campanile i rintocchi segnano le tre.

La Golf scura ripassa in direzione opposta, verso Torino, rallenta e si ferma davanti al presidio senza spegnere il motore. Le portiere si aprono e due uomini con il volto coperto si muovono decisi verso una delle finestre. Dal camino non esce fumo, dall'interno non arrivano segni di vita. Il più smilzo dei due prende dalla tasca una palla di stoffa e la lancia contro la finestra. Il sasso avvolto nel calzino sfonda il vetro senza fare rumore. Dentro è vuoto, sul tavolo ci sono ancora i bicchieri e una bottiglia di vino, alle pareti i calendari, i fogli dei turni, i volantini. Poi i mobili con le stoviglie, una piccola libreria. Il complice lo raggiunge con in mano una tanica, la apre e la svuota agitandola sopra un divano e sulle pareti. Mentre l'odore di benzina si allarga lo smilzo alza il passamontagna e si accende una sigaretta. L'altro scrive con una bomboletta spray "SÌ TAV" su un muro di pietra lì accanto.

Lo smilzo si volta verso il presidio, fa un lungo tiro e attende qualche istante. Perché la fiammata venga bene bisogna aspettare che la benzina evapori un po' nell'aria. Fa un altro tiro e lancia il mozzicone ardente dentro la finestra. Lo smilzo è soddisfatto, il presidio ha fatto proprio una bella fiammata.

Torino, febbraio 2010

In piazza della Repubblica c'è un casino infernale. La strada è intasata di macchine, furgoni scassati e banconi pieni di verdure o biancheria. Biciclette cariche di cassette si fanno largo tra la gente e le auto. Il suono dei clacson e

lo smog, l'odore acido della frutta schiacciata riempiono l'aria. Il vociare e le grida si mischiano in un casino di lingue e dialetti. I negozi, quasi tutti arabi, si affacciano sulla strada. Ci sono macellerie, kebabbari, bar, panetterie, poi gli store asiatici, le lavanderie automatiche, i phone center e qualche casa abbandonata. Ma nonostante l'ingorgo e i motori accesi, nonostante i passanti e i perditempo, il vero casino è dentro la piazza. Questa è divisa in quattro larghe zone, tagliata da est a ovest da corso Regina e da nord a sud da corso Giulio che diventa via Milano. Quattro spicchi pedonali completamente ricoperti di bancali, frutta e verdura, gastronomia, abiti, scarpe, fiori, piante, stoffe, mercerie. C'è il mercato coperto del pesce, quello delle carni e del pane, quello dei contadini. Negli stretti passaggi tra i banchi si aggirano migliaia di acquirenti.

Torno a casa percorrendo corso Regina, lasciandomi alle spalle la piazza. Sul controviale sporco di piscio e vetri rotti ci sono i soliti gruppi di ragazzi cinesi, arabi e africani, più qualche scoppiato italiano e alcuni rom. Molti sono spacciatori di professione, tutti cercano di spingere un po' di fumo.

“A posto? A posto bello?”

“Sì, sì. Grazie, a posto.”

Uno scambio di sorrisi e si procede. Qualcuno è fatto e alza la voce incattivito, altri sono tesi. Spesso si trovano a scappare dagli sbirri saltando oltre le siepi nel sottopasso o correndo lungo i tetti. Solo un paio di settimane fa c'è stato un inseguimento per le scale di casa, di notte, con tanto di torce e poliziotti in borghese che cercavano di aprirmi la porta.

“Oh?! guardate che qui è abitato!”

“È solo un controllo di polizia.” E poi tra di loro: “Guarda lassù, verso i tetti”.

Ma ovviamente sui tetti non ci sono andati, non vale la pena di rischiare di cadere per un marocchino di merda.

Dai ragazzi puoi trovare qualsiasi tipo di sostanza e non solo. In risposta gli sbirri fanno qualche retata al mese, più o meno frequentemente a seconda delle ondate razziste incitate dai politici e dai quotidiani locali e dei loro interessi nel controllo del territorio. La gente ormai è stufa, della polizia, degli spacciatori, di tutto, e ha deciso che è meglio farsi i cazzi propri. E quando la polizia non pensa a tartassarli si scontrano tra le diverse bande per due metri di territorio, per stabilire il controllo quando uno dei capi finisce al fresco. Gli scontri quasi sempre si limitano a una rissa molto teatrale con pochi feriti, ma non mancano le volte in cui saltano i culi delle bottiglie e spuntano coltelli e tubi di ferro, e lì si fanno male sul serio. Altrimenti puoi vederli passare le giornate a bere birra e giocare a scopa tra le auto parcheggiate, ballare e ridere ubriachi tra di loro. Gente poco raccomandabile, figli della strada.

Arrivo al mio portone che sta su per miracolo, tanto è sempre aperto. Sul gradino ci sono due ragazzi e cinque lattine di birra vuote, stanno affrontando la sesta e la settima. È evidente che uno dei due è in vantaggio. La voglia di farmi una birretta sale, entro nell'Exotic Store a fare rifornimento.

“Ciao Betta! Come andiamo?”

“Eh caro! Bene, tu?”

“Ora che ti vedo tutto bene. Ti penso sempre, sai?”

“Ehi, tu fai sempre lo spiritoso.”

“Prendo qualche birretta, posso?”

Se la ride la Betta. Ora parla un misto di inglese e wolof con un gigante che spunta dalla stanza sul retro. Elisabeth, che donna! Prendo quattro birre, non si sa mai che passi qualcuno a trovarmi.

Rieccomi di fronte ai ragazzi del portone. Mi sorridono storto e mi aprono senza spostarsi. Passo e tendo l'orecchio, naturalmente il portone non sbatte, tenuto aperto per accedere alla roba, infrattata tra gli ammortizzatori di una delle auto parcheggiate nel cortiletto. Inizio a salire la rampa di scale. La cassetta delle lettere è stracolma di pubblicità e bollette. Una volta c'era un ragazzo del tribunale che doveva salire per procedere con un pignoramento ma non ne aveva il coraggio e così se ne stava lì, a sudare sui gradini. Al primo pianerottolo incontro tre dei bengalesi che abitano nell'appartamento di fianco al mio. Stanno portando giù una lavatrice. Dalla porta del primo piano arriva un'ondata di musica techno. Il secondo pianerottolo è abbellito da un vaso di girasoli di plastica. In questo punto delle scale l'odore del pesce essiccato della Betta è insopportabile. Poi il terzo piano, qualche metro nel ballatoio che dà sul cortile e finalmente in casa, l'obiettivo è il divano.

Dalle imposte socchiuse passa poca luce, sufficiente a disegnare le sagome verdi delle piante che riempiono gli angoli e penzolano dalle mensole. I coinquilini sono tutti via e sul tavolino, oltre al posacenere stracolmo di mozziconi, a qualche avanzo di cibo, ai piatti sporchi e alle quattro birre ghiacciate appena comprate, c'è un biglietto scritto

a mano: “Grazie! for the accomodation. Love Ute”. Apro una birra anche se non è ancora mezzogiorno. Dalla strada arrivano urla e sirene che si fermano di fronte allo Snack Bar scalcinato del palazzo a fianco.

Poi la porta di ingresso sbatte e Hotter fa capolino gridando: “Eccolooo!”.

Sudato marcio si lascia cadere sul divano al mio fianco.

“Oddio che nottata!”

“Che ci fai in piedi a quest’ora?”

“C’era una festa, sono sfatto.”

“Vai a dormire!”

“Figurati! Impossibile.”

Mi butto sulla poltrona sfondata, gli passo la birra. Ha gli occhi a palla, insomma, un po’ più del solito.

“Cosa succede in strada?”

“Retata allo Snack Bar. Pochi sbirri. Un giorno o l’altro finisce con un bel bordello. Fight the power!”

Inizia a ballare e tirare di boxe contro l’aria del salotto.

“Non ne sarei così certo.”

Facciamo entrambi qualche sorso, intanto Hotter continua a fissarmi i capelli.

“Che cazzo hai da guardare?”

“Te li taglio.”

“Non ci pensare neanche.”

“Ti taglio i capelli. Non si discute.”

“Ma vaffanculo, sei pieno fin sopra la testa.”

Hotter si alza e va a prendere un paio di forbici.

“Ho detto che non si discute.”

Salto su dalla poltrona e mi guardo nello specchio del corridoio.

“Cos’hanno i capelli che non va?”

Hotter torna a petto nudo con le forbici in mano, lo sguardo da criminale. Non si discute.

“Aaah, vaffanculo! Ma almeno fammi un po’ di cresta dietro, da giovane, e cerca di non mozzarmi un orecchio.”

Mi levo anch’io la maglietta, poi giro una sedia davanti allo specchio e mi ci siedo a braccia incrociate. Hotter comincia a prendere le misure.

“Tranquillo ragazzo, ci penso io!”

I ciuffi iniziano a cadere da tutte le parti.

“Com’era la festa?”

“Fighissima, peccato per il polverone. Il capannone era immenso, il sound spaccava.”

“Ottimo!”

“Già... E stai un po’ fermo, cazzo!”

“Ma guarda che sono immobile.”

“Comunque una festa da paura, un sacco di gente, c’erano pure quelli dell’Infoshock che passavano acqua a manetta, testavano le sostanze e tutto.”

“E bravi i ragazzi. Gli altri?”

“I soliti rettili, un paio di pappagalli fluo.”

È strafatto. Ogni tanto alza lo sguardo dai capelli e fa qualche taglio guardandosi riflesso, come se si vedesse in un film, la fronte imperlata di sudore. Continua a tagliare, i capelli vanno da tutte le parti.

“Apposto?”

“Eh?”

“No dico, tutto a posto?”

Tira giù una sorsata di birra.

“Comunque mi sono mangiato mezzo trip.”

“Embè?”

“Stamattina.”

“Cazzo! Mi stai tagliando i capelli in acido!”

Scoppiamo in una risata.

Quando esco dalla doccia Hotter dorme sul divano con gli occhi socchiusi, mi siedo sulla poltrona, sul tavolo tutto il necessario per girare una canna. Faccio su e accendo lo spino, catturato dai rumori della strada.

Torino, otto mesi dopo la morte di Andrea

Il Lupo è vestito da lavoro, salopette sporca di bianco coperta da un giaccone militare, occhiali da sole larghi e dalla montatura spessa e baffi. Supera la porta e si avvicina allo sportello. Una signora anziana, dentro la sua camicetta a fiori, con la pettinatura cotonata di quelle che si rimediano gratis alle scuole da parrucchiera, nel vedersi superare inizia a lamentarsi. Le altre persone in fila, per lo più migranti, si fanno da parte. Il Lupo tira fuori una pistola scura, piccola, tamburella la canna sul bancone.

“Dammi tutti i soldi, forza.”

Il commesso, allibito, resta immobile. I colleghi alzano le mani.

“È una rapina! Il primo che si muove l’ammazzo! Tutti giù, pancia a terra, pezzi di merda!”

Il Lupo si alza sulle punte cercando il cassiere dietro lo sportello.

“Non tu, coglione! Forza, in piedi!”

Il commesso si rialza e apre la cassetta con i contanti, lo sguardo a terra.

“Anche quelli della cassaforte.”

“Non... Non posso, è a tempo.”

Il Lupo gli molla un manrovescio sulla bocca.

“E adesso puoi? Forza, dammi i soldi dei tuoi colleghi. Usa il cestino.”

L'impiegato prende il cestino della spazzatura, lo svuota per terra e inizia a riempirlo con le banconote. Fa il giro degli sportelli piangendo in silenzio.

Il Lupo non ha ancora puntato la pistola contro nessuno. Le sceneggiate si fanno con le pistole finte, con quelle vere bisogna fare molta molta attenzione.

“Che hai da fissare, mamma. Dovresti fare il tifo per me.”

La vecchietta non abbassa lo sguardo. Il Lupo le sorride mentre prende la busta.

“Bravo, ora sdraiati, pancia a terra stronzo!”

Mentre aggira la gente sdraiata il sacchetto con i soldi gli cade di mano.

“Ma che cazzo...”

Dalla strada sente le sirene arrivare veloci, poi le frenate. Il Lupo raccoglie il sacco e si precipita fuori, il complice lo attende a cavallo della moto, casco integrale, pistola in mano. Gli sbirri sono fermi a una decina di metri e si riparano dietro la volante. Non ci sono eroi a quanto pare. Il Lupo prova a esplodere qualche colpo contro il parabrezza degli sbirri ma non accade nulla, traffica un po' bestemmiando ma niente da fare, salta sulla moto. Il motore mono cilindro scatta, le gomme lasciano il nero sull'asfalto. Quasi sbalzato di sella, stringe il complice alla guida e continua a cercare di far funzionare il ferro. Parte un colpo che si

pianta sull'asfalto. Quando i due poliziotti si riaffacciano la moto ha già superato il ponte verso Porta Palazzo. Da una viuzza laterale sbuca un'autocivetta. La moto gli taglia la strada e si butta tra i vicoli stretti del quartiere vecchio, il socio spegne il motore mentre infila uno dei portoni. Una lunga discesa a spirale affonda dentro le viscere di piazza della Repubblica, tra i ragazzi e i bancali. Le mura della città sotterranea sono umide e scure. Si diramano in una trama di vicoli e passaggi modificati nel corso dei secoli, e infine raggiungono il Po, il fiume che taglia la città. I due scendono dalla moto, il pilota si toglie il casco integrale. È Antonio, con il volto grasso e sudato.

“Muoviti Lupo! Che cazzo aspettavi là dentro, ti sei fermato a chiacchierare o volevi aprire un conto?”

Il Lupo si avvicina a un angolo coperto di immondizia e bancali sfondati, prende un sacco nero. Ne tira fuori un cambio di vestiti, che indossa, e uno zaino. Si infila la pistola sul retro dei pantaloni e la copre con la giacca.

“Poi mi spieghi come cazzo funziona questo arnese.”

Riempie lo zaino con i soldi mentre l'umidità gli si incolla addosso. Fuori tra poco sarà notte, allora potranno riuscire allo scoperto.

Sul divano dove ho dormito c'è ancora Hotter che non si è mosso di un millimetro. Mi sono risvegliato di scatto. Di nuovo lo stesso incubo, sempre lo stesso. Ho la testa in palla.

Stasera c'è il presidio antifascista. Faccio un caffè con la moka piccola e accendo la radio. Aspetto che salga e lo bevo bollente, sperando che mi dia una dritta. Entro in

bagno, apro l'acqua della doccia e sbottono i jeans, che cascano a terra. Mi butto sotto il getto freddo e l'acqua inizia a scrollarmi di dosso il torpore. In pochi minuti sono di nuovo in strada, direzione Gabrio.

La storia del centro sociale ricorda quella di un vecchio partigiano che incita i ragazzi delle case popolari a far sega al lavoro. Le pareti della ex scuola materna di via Revello sono piene di amianto, gli attivisti hanno fissato il veleno con vernici speciali, murales e diversi strati di tag a spray. Il Gabrio. La notte fumo e musica, voci che si perdono chiassose nella miscela di decibel e mancanza d'ossigeno che raschia in gola. Il giorno chiacchiere, birre, bussate e strisciate a tressette sui gradoni di cemento in cortile. Campo base per le malefatte, zona liberata, casa.

Il primo che mi ha fatto sentire a casa al Gabrio è stato Nico.

Veterano delle occupazioni, residente al cento per cento. Senza di lui sarebbe impossibile immaginare questo centro sociale.

Quando arrivi per la prima volta ti accoglie con un fiume di parole e non si capisce bene dove vuole arrivare, ti scruta sorridente da dietro gli occhiali da sole e con un paio di frasi ha già inquadrato che tipo sei. La seconda volta ti chiama già per nome, quando lo incontri la mattina con i suoi giornali, con il suo campari e gin.

Due aneddoti. Il primo è di quando, parlando di droghe, mi disse: "Una volta avevo sull'auto un adesivo con un pugno che spezzava una siringa, poi ho iniziato a farmi e l'ho levato!". Così, con un sorriso che mi resterà impresso nella memoria finché campo. Il secondo invece è di quella

volta che una pattuglia di carabinieri si era attaccata con alcuni dei nostri davanti al centro. Loro chiamarono i rinforzi, i ragazzi piazzarono due bancali del mercato in mezzo alla strada. Quando si presentò il maresciallo lui gli andò incontro sereno come una pasqua e gli disse: “Fai rientrare i tuoi, io tengo buoni i miei”. I carabinieri se ne andarono al volo.

Entrando mi guardo intorno. In questo ambiente c'è chi si riempie la bocca di rivoluzioni, e chi si vive il centro sociale. Nico fa parte della seconda categoria, ti fa sempre una telefonata se sei in viaggio, manda puntuale un telegramma quando sei al fresco. È sempre sul cancello del Gabrio a salutare quelli che passano, li conosce tutti. Forse è lui quel vecchio partigiano ribelle.

Percorrendo il cortile si vedono i murales, un dinosauro con il cazzo di fuori che sradica da terra la mole Antonelliana, “fuck the police!”, una tigre affetta da strabismo di venire che osserva con enorme pazienza i passanti, “La storia siamo noi”, uomini e donne dai volti coperti che lanciano bottiglie incendiarie, “Il fascismo è come la cancrena”, metamorfosi di figure disneyane che si fondono in un'orgia di riti e banchetti pagani.

Attraverso con calma il salone e raggiungo il bancone, assediato dai ragazzi di zona e dai loro cani.

“Ciao Laura.”

“Ciao Morgan, com'è?”

“Una giornata di quelle, mi dai una birretta?”

“Eccola! Bel taglio di capelli.”

Prende un accendino e stappa la bottiglia. Facendo leva sulle dita fa schizzare il tappo in aria con uno schiocco,

mentre dal collo della bottiglia esce un filo di freddo. La musica e il vociare riempiono la sala.

Sul muro è attaccato un grande foglio scritto a pennarello.

“OGGI CORTEO ANTIFASCISTA! ESSERCI TUTTI/E ORE 21”

Si avvicina un tipo con una cresta corta e ossigenata, grossi orecchini d'osso e piercing in giro per il volto, vestiti larghi da raver.

“Calvin Klein! Calvin Klein!”

Calvin Klein, ovvero ketamina e bonza. *Rien ne va plus.*

“Oggi ho sbaaancato alle macchinette! Offro io, vuoi una vodka?”

“No, grazie. Sto già bevendo.”

Si unisce Kalid divertito, il raver gli porge la mano.

“Calvin Klein!”

Saltella tirando pugni all'aria, poi si mette in equilibrio su un piede e si allunga in una qualche tecnica di arte marziale, accompagnando i movimenti lenti con dei versi, come i bambini. Si blocca e guarda Kalid di sottocchi.

“Sei mussulmano? Praticante o protestante?”

“Sono Kalid e basta.”

“La dea Kalid? Sei indù?”

“No, sono Cristiano, Cristiano Ronaldo.”

Ridiamo, il ragazzo inizia a fare aerobica.

“Mi sento di gomma! Tutto di gomma, anzi, di stoffa, come i pupazzi!”

Si abbassa gli occhiali dalle lenti viola sulla punta del

naso, divarica le gambe in posizione e tira le braci del suo joint, immobile, lasciando uscire il fumo dalla bocca per un tempo infinito.

Camminiamo a passo spedito, siamo appena una cinquantina. Ormai è buio e il corso è illuminato dai lampioni tra le poche case e i capannoni di periferia. I cappucci sono alzati, ci teniamo in cordoni. La Digos ha fatto partire il corteo dei fascisti, ci sono una dozzina di camionette appostate lungo le traverse a proteggerli.

“E se muore un fascistaa?!”

“Champagne!”

“E se non muoree?!”

“Molotoov!”

“Champagne! Molotov! Champagne! Molotov!”

Sono passati quarant’anni ma gli slogan non cambiano. Manco ci fosse lo champagne. Bisognerebbe rinnovare il repertorio.

Svoltiamo in una delle traverse. Due blindati sfrecciano da una via laterale a sirene spiegate, dall’angolo spuntano di corsa i celerini, ci tagliano la strada e si schierano pronti a caricare. Non ci sono né la Digos né il gestore di piazza, solo le due unità con i capireparto. Alle spalle ci chiude in velocità un cordone di carabinieri con due camionette al seguito. Uno dei capi della celere grida ai suoi.

“Facciamogli fare la prima mossa! Poi gli spacchiamo il culo!”

Serriamo i cordoni, ci vengono incontro aspettando una reazione per caricare. Due cellulari con le grate montate si piazzano di taglio dietro lo schieramento di sbirri,

sempre più vicino. Tra pochi metri non avremo spazio per muoverci, né in avanti, né indietro. Partono i nostri cori.

“Ora e sempre resistenza! Ora e sempre resistenza!”

Sono nel primo cordone. Alle spalle mi arriva la voce che dobbiamo provare a forzare sulla destra, dal lato della polizia, verso i fasci. Non abbiamo nulla, non possiamo difenderci, facciamo un passo indietro.

“Ora! Via, via, viaaaa!”

Il cordone si scioglie per l'assalto frontale. Volano i primi colpi, si crea un imbuto, la gente casca. Chi resta a terra verrà fermato, d'istinto aiuto ad alzarsi chi cade. Mi arrivano alcuni colpi più forti degli altri, sulla schiena e sulla testa. Riconosco il dolore del manganello al contrario, con l'impugnatura in plastica dura per colpire più forte. Continuo a scalciare e ad alzare gente per sbloccare l'imbuto. Arriva un'altra manganellata in testa. Il colpo raggiungere l'osso, sento la carne tagliarsi. Esplosioni luminose e scariche elettriche mi riempiono il cervello. Ancora colpi. La vista per un istante è nera, poi ritorna in un contrasto chimico, sensibile alle sagome che mi circondano. Fine dell'eroismo, corro alla cieca oltre l'imbuto. Alle nostre spalle una delle camionette piazzate di traverso parte per tirarci sotto. Corro senza neppure voltarmi e salto oltre le siepi basse di un giardinetto. Mi ritrovo con gli altri, c'è pure Teschio. Sono intontito e una sensazione di nausea mi schiaccia lo stomaco, passo la mano sulla testa, il sangue che la ricopre sembra inchiostro marrone sotto la luce dei lampioni.

“M'hanno... M'hanno aperto la testa!”

“Vieni qua, fa' vedere.”

Teschio mi sposta i capelli. A giudicare dal suo sguardo la diagnosi non è rassicurante. “Vai al pronto soccorso che è meglio, ci vogliono i punti.”

Gli sbirri sparano due lacrimogeni dentro il parchetto, noi scappiamo dall'altro lato. Sto perdendo parecchio sangue ma il male è sopportabile, forse per la paura. Non ho nulla per tamponare, così tiro su il cappuccio. Corriamo, poi ci fermiamo sul corso. Da una traversa compare un'unità di carabinieri, che ci viene incontro e si ferma a distanza. Mi giro dall'altra parte, in fondo alla strada compare il corteo dei fasci. In testa una delle carogne sventola una bandiera con la celtica, ha un passamontagna nero. Dietro lo striscione sono in una trentina, con bastoni e caschi. Noi siamo meno di venti e senza armi. La nebbia dei lacrimogeni ci raggiunge. Alziamo il fazzoletto sui volti.

“Morte al fascio! Morte al fascio!”

Poco distante c'è un cantiere, ci spostiamo per saccheggiarlo e procurarci tubi e pietre. Teschio mi prende per un braccio.

“Vai al pronto soccorso. Se ti becchi un'altra botta in testa sono cazzi. Qua ci pensiamo noi.”

La felpa è zuppa e i capelli sono ormai raccolti in grumi di sangue rappreso. Vado per una laterale con Kalid, ci buttiamo sul primo tram che passa. Per me la battaglia è finita.

Quando rientro a casa è ormai notte inoltrata. Ho le ossa che fanno male e la testa ricucita. Apro il getto della doccia, mi spoglio in silenzio e mi ci butto sotto. L'acqua pulisce il sangue e scivola via rossastra sullo smalto bianco della vasca.

Susa, febbraio 2010

La neve continua a cadere sull'autostrada, il vento forte la spazza subito via. Fa freddo, quel freddo tosto di montagna. L'autoporto emana un odore di legna bruciata che impregna i vestiti mentre le braci schizzano dai bidoni verso l'alto con scie arancioni. Una donna attraversa la strada e sale la riva scoscesa che la separa dall'imbocco autostradale. Raccoglie dal fossato di scolo un bastone di legno scuro, pesante, lo impugna con due mani e inizia a batterlo sul metallo del guard rail. Altre sagome si staccano dai fuochi, raccolgono altri bastoni e si uniscono alla battitura. Il ritmo si propaga per chilometri lungo l'acciaio che costeggia l'autostrada, fino e oltre il cantiere difeso dagli sbirri.

“Tra un po' finivamo in bocca ai carabinieri, con 'ste cazzo di deviazioni!”

“Dai, almeno abbiamo visto la trivella.”

Visto è una parola grossa, data la tempesta di neve che si sta scatenando fuori dai finestrini.

“Piuttosto, è l'ultima volta che usiamo la tua auto per salire in valle, almeno finché c'è 'sto tempo!”

Piè sorride. La sua povera Panda con le gomme malandate è praticamente un miracolo ambulante.

“Cosa vuoi da me? Mica ho fatto nevicare io, è la strada che fa schifo.”

Nessuno dei due vuole aprire la portiera e affrontare il freddo micidiale, poi Piè fa scattare la maniglia.

“Hai visto quanti sbirri in giro. Speriamo di essere tanti.”

“Non preoccuparti, la valle è una garanzia.”

Uno sbuffo di neve invade il veicolo mentre scendiamo. Altre auto parcheggiano dietro la nostra. Si va tutti verso il presidio, si salutano gli amici e le compagne, si prende un bicchiere di vino, un pezzo di pane e formaggio. I bastoni sul guard rail continuano a battere incessanti mentre ormai molta, moltissima gente si riunisce davanti e ai lati del presidio.

Tam tam ta-ta-tam! Tam tam ta-ta-tam!

Centinaia di persone, madri, figli, vecchi, ragazzi, tantissimi ragazzi, con un bastone in mano che picchiano qualsiasi cosa possa produrre un suono. Arrivano i pink, iniziano a vestirsi goffamente e a prendere gli strumenti. Si chiudono in cerchio.

“Allora, propongo di formare i gruppi di affinità e i tandem nel caso ci disperdano” inizia il bel René.

“Fino ad allora cerchiamo di stare più uniti possibile.”

Le mani dei sambisti sfarfallano in gesto di silenzioso consenso. I gruppi di affinità servono se si decide di dividersi, i tandem per tenersi d’occhio se va tutto nella merda e per aiutarsi in caso di fuga.

“Credo che dovremmo cercare di suonare anche se iniziano i casini, in modo da abbassare l’effetto del panico e tenere alto il morale di chi sta davanti.”

Altra scossa di mani, altro consenso.

“Se e quando caricano, dobbiamo muoverci in gruppo, senza correre ma decisi sulla direzione, dobbiamo essere un punto di riferimento.”

Prendo la parola: “Io farò da scout con Pié se a tutti va bene”.

Ultimo consenso. I sambisti pink si dividono gli strumenti e iniziano a suonare.

Dopo circa un'oretta siamo in un migliaio. Il frastuono della battitura è insopportabile. A mezzo chilometro di distanza gli sbirri ci aspettano, questo baccano gli arriverà ovattato dalla nevicata. Si forma la testa del corteo, sullo striscione la scritta "NO TAV NO MAFIA". Martedì, due giorni fa, un altro corteo spontaneo si era spostato per portare omaggi alla trivella. Era stato attaccato e aveva resistito alla carica. Oggi andiamo a ricordargli che questa è casa nostra, soprattutto dopo che negli ultimi due mesi sono stati incendiati due dei nostri presidi. Iniziamo a muoverci e imbocchiamo il labirinto di snodi dall'interporto all'autostrada.

Tam tam ta-ta-tam! Tam tam ta-ta-tam!

Il corteo si allunga sul guard rail come un tentacolo di una piovra gigante, tutti hanno qualcosa per battere, tamburi, pentole, bastoni, martelli. Io e Pié facciamo avanti e indietro parlando con i diversi gruppi, valutando la presenza e i movimenti della polizia. Poi ritorniamo dai pink della samba, ci facciamo vedere. La neve continua a scendere fitta. Con la samba ci spostiamo avanti, verso la testa, dove c'è un primo blocco dei carabinieri. Quando arriviamo davanti lo scenario è teso. La trivella non si vede, piazzata sopra una collinetta di riporto larga un centinaio di metri. Sotto, di fronte a noi, hanno montato una solida recinzione in reti metalliche. Intorno alla barriera c'è la strada. Gli unici accessi all'area sono chiusi da rudimentali cancelli in legno, con dietro schierati gli agenti in tenuta antisommossa. Altri poliziotti sono davanti all'accesso

delle rampe che portano sopra il terrapieno, altri ancora in reparti lungo la rete. Luci da stadio ci abbagliano, trasformando la neve in cenere. Alcuni blindati sono piazzati sulla cresta della collinetta, altri dietro gli sbirri. Sono tanti e in assetto da guerra. C'è addirittura il gestore di piazza con il tricolore al petto, oltre alla Digos al gran completo. Possiamo solo prendere la via a destra, perché verso sinistra la strada è chiusa.

Tam tam ta-ta-tam! Tam tam ta-ta-tam!

Il corteo avanza passando di fronte ai carabinieri, agli scudi, alle reti.

Dalle spalle qualcosa vola con grande precisione, a palombella, verso un agente basso e tarchiato. Immagino lo schianto sordo contro il casco dello sbirro, invece al contatto segue un'esplosione bianca e soffice. Li stiamo prendendo a palle di neve, che diventano subito decine. I carabinieri si chiudono sotto gli scudi. Noi ridiamo, li sfottiamo, facciamo altre palle di neve e scommettiamo su dove beccarli. Il corteo avanza costeggiando le reti, e così le palle toccano ad altri carabinieri, poi ai poliziotti. Loro stanno fermi, a congelare. La battitura scuote la valle, un gruppo di ragazzi si avvicina a uno dei cancelli. La celere chiude i ranghi, altri sbirri si uniscono dietro. Una trentina di metri oltre, lungo la strada in salita, un altro gruppo di manifestanti si muove. Facciamo segno alla samba, partiamo velocemente, li seguiamo. La strada in salita ora è un metro e mezzo sopra gli agenti in antisommossa. I ragazzi si lanciano contro la rete che inizia a ondeggiare. Ancora, ancora. La samba gli si piazza alle spalle, se entrano siamo pronti. Altri gruppi attaccano le reti. I celerini scendono

in reparti e si schierano. Ormai la rete sta crollando, ora è piegata quasi del tutto. Una donna con la bandiera No Tav in mano ci sale sopra, inizia a saltare per tirarla giù e poi si ferma. La luce accecante ne disegna la sagoma, con le braccia larghe in segno di sfida e il volto coperto. Il corteo intanto prosegue, le palle di neve continuano a volare, il gruppo d'azione abbandona la rete quasi divelta, torna indietro e si confonde tra gli altri. Io e Pié facciamo lo stesso.

Trivelle

San Antonino di Susa, febbraio 2010

L'aroma di caffè si diffonde nel presidio. Colgo la scusa per staccarmi dal bidone del fuoco per sgranchire un po' le gambe. Una signora mi sorride mentre libera la tavola e ci appoggia una caffettiera fumante. Il presidio esiste da circa un mese, nato sopra una delle aree di sondaggio identificate da LTF come necessarie per dare il via libera al cantiere della Torino-Lione, l'area S85. Nonostante l'ora siamo in una trentina, tra signore, ragazzi del paese, anarchici della valle, qualche compagno di Torino e un po' di ragazzi dei comitati. Siamo saliti a dare il cambio a chi si è fatto la giornata. Da domani si iniziano a costruire le pareti in legno, un tetto, una vera e propria casa che sostituirà i gazebo che hanno protetto i presidianti dal freddo fino ad ora.

La signora mi regala un altro sorriso: "È per voi che

facciamo tutto questo, sa? Noi ormai la nostra vita l'abbiamo vissuta".

"A sarà dura!"

Intorno al bidone si discute dei sondaggi. Quelli portati avanti finora sono stati una farsa e, vista l'accoglienza da parte dei valligiani, le trivelle sono arrivate di notte scortate da un esercito, si sono piazzate in fretta, hanno fatto il buco e in poche ore se ne sono andate. È evidente che non stanno scavando con i carotaggi quanto dovrebbero, stanno facendo un lavoro a metà giusto per far vedere che si va avanti, per far girare denaro tra le aziende a cui è stato promesso e per tranquillizzare Bruxelles, in modo da mantenere i finanziamenti europei. Un lavoro all'italiana.

Il bidone continua a scaldare, fissando il fuoco e le braci mi perdo nei pensieri. Stare sveglio di notte mi fa sentire bene, qui con gli altri, e in fondo la stanchezza è una buona compagna, fa sentire vivi. Qui in valle intorno al fuoco uno si lascia alle spalle parecchie cose, o comunque trova la concentrazione per riflettere sulle proprie grane, magari con un bicchiere di rosso e qualche consiglio di tanto in tanto.

Osservo le sagome delle montagne che ci circondano, sono enormi, sono piene di amianto. Con lo scavo dei tunnel per la linea ferroviaria si aprirebbe un varco per il minerale cancerogeno, che in quindici anni di lavori si riverserebbe a ondate sui paesi della valle fino a Torino. Quindici anni dicono. Noi sappiamo che se partirà il cantiere ci impiegheranno molto, molto di più, probabilmente verrà abbandonato a metà. Le basi su cui è stata progettata la linea sono datate di vent'anni e nel resto d'Europa tutti

gli altri paesi si stanno pian piano tirando indietro tutti. Anziché costruire ospedali e asili, anziché ricostruire le scuole che cadono a pezzi i soldi vogliono buttarli in questo cantiere che in media farà un morto al chilometro, e molti di più per l'amianto che si spanderà nell'aria.

E guarda caso appena iniziamo a difenderci, a tirare fuori i denti, i presidi prendono fuoco. Ovviamente non si sono scoperti i colpevoli, i sospetti sono indirizzati verso la mala, al servizio di qualche azienda che ha interessi sulla costruzione della Tav. Altri parlano della Digos, ma quelli storicamente sono più propensi a dar fuoco ai centri sociali, insieme ai fascisti.

Bisognerebbe mappare le ditte appaltatrici, creare un osservatorio nostro, indagare, svelare. Ditte di movimento terra in Val di Susa. Eppure qualcosa mi salta in mente, le discussioni che avevo con Andrea, i racconti.

Carlo aveva passato alcune grane per via di suo nipote Gianluca, un disperato dell'eroina, e i suoi ciocchi con dei pezzi grossi della mala torinese. Andrea mi raccontava di illeciti legati all'edilizia, agli appalti, alle estorsioni, oltre alle truffe di cui questo Gianluca prendeva parte.

Luca butta un asse nel bidone. Gli porgo la bottiglia.

“Un po' di serpillone?”

“Grazie Morgan.”

Luca è una bella testa. Anarchico, viene dai giri torinesi degli insurrezionalisti. Da qualche anno si è spostato a vivere nell'alta Val di Susa, a fare il contadino dove la terra è dura e il clima è rigido. È uno dei maggiori animatori del movimento No Tav ed è un riferimento per tanti che, come lui, hanno abbracciato la valle nella lotta e nella vita.

Luca riesce a mantenere le sue posizioni radicali senza cadere nella sterilità, e ha un grande rispetto per gli altri e per le loro posizioni. Qui funziona così, tutti devono adattarsi, la parola di uno è al pari di quella degli altri. Il più delle volte quello che dice un vecchio valligiano è più saggio e concreto di quello che può uscire dalla bocca di qualsiasi leader.

“Siamo appena arrivati, a parte il freddo tutto tranquillo. Su al presidio di Susa?”

“Bene, bene. Siamo in parecchi. C'è movimento di truppe, gli hotel di mezza valle sono prenotati tra polizia e carabinieri.”

“Credi che si muoveranno stanotte?”

“No stanotte no, durante il fine settimana è difficile, c'è troppa gente. Aspetteranno martedì o mercoledì, come al solito.”

“Ci stiamo organizzando per salire il più possibile, ma da Torino è un casino, molti lavorano durante la settimana.”

“Lo so, va benissimo così.”

La signora ci porta dei biscotti ancora caldi. Sono le paste di meliga, tipiche della valle. I vecchi che chiacchierano intorno al tavolo approvano con qualche parola in piemontese. Luca se la ride nel vedermi abbuffare.

Il presidio va riempiendosi, saltano fuori una fisarmonica, un violino e parte la musica. Le ore passano e presto finisce il serpillone, portandosi dietro un paio di bottiglie di un altro liquore non identificato. Infine è quasi l'alba e man mano la gente va a dormire, siamo in pochi ad aspettare il mattino. La stufa emana ancora un piacevole calore dalle braci. Aggiungo un paio di pezzi di legno, che

in pochi minuti si accendono con un sibilo. Hotter non si vede più mentre Pié è piazzato vicino al fuoco a scazzare con un anarchico che vuole bruciare denaro nel bidone incandescente, mettendo in piedi discussioni improbabili. Strane miscele umane nelle notti in valle.

Torino, febbraio 2010

Piazza Bengasi ormai è deserta quando i compattatori e le autocisterne pascolano sull'asfalto puzzolente. Una signora chiusa dentro diversi strati di maglie e maglioni bucati cammina tra le cassette rotte cercando qualcosa di ancora commestibile. Kethe che da qualche mese sta a Londra lo chiama skippare, ovvero saltare dentro i bidoni. Si prende il cibo che avanza dai mercati in chiusura o sul retro di ristoranti e take-away. È la nuova frontiera dell'autonomia alimentare e della critica agli sprechi nella metropoli, una pratica di sussistenza e denuncia che riempie lo stomaco agli squatter di mezzo mondo. È curioso associare l'immagine degli squatter londinesi ai pensionati che vanno alla chiusura dei mercati di Torino.

Dall'angolo della piazza che dà su corso Maroncelli spunta Carlo a piedi. È invecchiato. Dopo la rapina alla San Paolo di corso Giulio, lui e Antonio ne hanno fatte altre due, una a un supermercato di Carmagnola e una a Boves, da cui sono scappati in Francia. Non aveva bisogno dei soldi, a dire il vero non gli era manco mai passato per la mente di fare rapine. Antonio ha proposto i colpi e lui ha accettato. Punto. Due anziani animali all'attacco, il Lupo e Tiger Jack come ai vecchi tempi. Con Arianna

ha scazzato definitivamente e lei lo ha cacciato di casa. Si amano ancora, ma molti anni prima avevano fatto un patto. Se lui non fosse stato alla larga da certi giri la loro storia sarebbe stata al capolinea. Ai tempi il patto stava in piedi per il piccolo Andrea, ma ora Andrea se n'era andato.

“Ciao Carlo, grazie per essere venuto.”

“Figurati, è un piacere rivederti.”

Il traffico riempie l'aria di polveri sottili. Attraversiamo la piazza verso corso Roma, poi infiliamo il primo bar che incontriamo lungo la strada.

“Quant'è che non ti fai vivo? Sarà quasi un anno!”

“Già, sono sempre incasinato.”

Ci sediamo a uno dei quattro tavolini, siamo soli.

“Allora, qualche giorno fa sono andato a trovare Arianna e lei mi ha fatto vedere uno scatolone con del materiale di Andrea. Qualche poster, dei libri e qualche foglio che Andrea aveva scritto. Tra i fogli ho trovato delle fotocopie di una vecchia lettera di Gianluca, tuo nipote.”

Il barista, un ragazzo di quelli con il brillantino all'orecchio e il nome della figlia tatuato sul braccio, ci porta due caffè.

“L'hai letta?”

“Certo che l'ho letta.”

Il silenzio è di ghiaccio, Carlo si appoggia al tavolo sporgendosi con il volto verso il mio, parlando con tono basso e deciso: “Quelli sono fatti del passato e non sono affari tuoi. Non so perché Andrea ne avesse una copia ma non importa. Dimmi dove vuoi arrivare”.

“Non voglio arrivare da nessuna parte. L'ho letta perché

era lì tra la roba di Andrea, niente di più. Mi spiace per la storia di tuo nipote.”

“Ripeto, non sono affari tuoi.”

Bevo il caffè cercando di nascondere il disagio, qualcosa in lui è cambiato.

“Sentimi bene” continua “non so come ha fatto la lettera a finire in mano tua, ma è una storia morta e sepolta, finita più di vent’anni fa.”

Sta mentendo, qualcosa brucia ancora.

“Devo chiederti un favore. Conosci la storia della Tav e il resto, no? Eravamo andati anche con Andrea in valle, chi più di lui poteva desiderare di bloccare...”

“Sì, sì mi ricordo, l’amianto e tutto il resto.”

“Bene. Stanno provando a far ripartire i cantieri, quelli che avevamo fermato cinque anni fa. Hanno dato fuoco ai nostri presidi. L’avrai sentito.”

Si alza e paga i caffè.

“Andiamo fuori.”

Piazza Bengasi è ancora piena di gente. Prendiamo via Sestriere e poi giriamo fino ai giardinetti della passerella. Alle panche un gruppo di ragazzi di zona parlotta infredolito. Le scritte che avevo spruzzato da ragazzo sono state coperte da generazioni di imbrattatori e teppisti. Saliamo su per i gradini.

“Come han fatto?”

“Il primo con della benzina, è stata trovata una tanica vuota buttata lungo la statale a qualche centinaia di metri. La seconda volta hanno provato con una bombola di gas aperta, ma gli è andata male. La volta dopo ci sono riusciti, e siamo a due.”

Carlo medita mentre più in basso un treno corre in direzione del Lingotto.

“Ascoltami bene, Morgan. I mafiosi sono sempre uguali, che vengano dalla Sicilia, da Napoli, da Crotone o da Baronecchia. Per loro l’importante è arricchirsi. Se ci pensi bene lo stato è una mafia, solo molto bene organizzata. E non parlo della società, ma di chi ha il potere. Bene, questo stato non può sporcarsi le mani con certe faccende, ma io conosco bene il tipo di persone che, in cambio di qualche favore, un giochetto da ragazzi come quello lo fa senza scrupoli.”

“Mi piacerebbe che investigassi su chi ha incendiato i presidi. La lettera di Gianluca potrebbe essere un inizio.”

“Tony e il Piccolo. Cazzo, ormai saranno vecchi quanto me, e se non gli hanno ancora fatto la pelle stai pur certo che hanno fatto carriera. Il ramo era il loro. In parlamento non mi sembra di averli visti, facile che facciano ancora i cattivi, e che abbiano le mani negli affari sporchi della Tav.”

“Vuoi provare a fare due domande in giro?”

Per un attimo il suo volto è attraversato dalla tristezza.

“Andrea è morto. Lui credeva in questa lotta, lo so...”

Passa nervoso una mano sugli occhi, facendoli solo arrossare di più.

“...cercherò di capire chi sta dietro gli incendi. Me ne occupo io.”

Lo fisso a lungo, non so come dirglielo: “Te l’ho chiesto solo perché tu puoi farmi sapere qualcosa. Non per altro. Non voglio che questa cosa si risolvi con un gesto eroico. Hai capito?”.

Carlo si chiude nelle spalle mentre accende l'ennesima sigaretta: "Non ho alcuna intenzione di riscattare la mia vita... Scoprire chi ha dato fuoco ai presidi non servirà a nulla, lo so già".

"Riscatto? Non intendevo quello..."

"No?"

Restiamo in silenzio, ci guardiamo negli occhi.

Spegne la sigaretta e con un sorriso appena abbozzato torna a parlare.

"Non ti ho mai raccontato di quella volta che mi ritrovai in mezzo agli scontri di piazza Statuto?"

"No. Dai raccontami."

Mentre lo ascolto, mi risale l'incubo che in questi giorni riaffiora ogni volta che m'addormento. Un film che si brucia con i fotogrammi di tutte le lotte del passato, un incubo che inizia e finisce con uno sparo. Adesso negli occhi di Carlo lo rivedo più chiaramente.

Scendiamo dalla passerella e iniziamo a incamminarci tra le case basse e scalinate. Dopo qualche minuto, Carlo riprende a parlare.

"Se scopriamo chi è stato cosa vuoi fare?"

Siamo quasi alle case popolari di corso Unità d'Italia.

"Magari gliela facciamo pagare" mi esce così, come se il freddo avesse condensato i pensieri in parole. Carlo non alza lo sguardo e continua a camminare lungo l'asfalto spaccato.

"Certo. Dovranno pagare."

Mentre sfrecciamo in autostrada Radio Blackout ci aggior-
na. A Coldimosso hanno caricato tra i boschi, la gente che
era lì intorno per protestare contro i sondaggi è corsa via
tra gli alberi e i prati. Gli sbirri hanno raggiunto i fuggitivi
e hanno massacrato una donna a calci e bastonate, sulla
schiena, in pancia, sul volto, sulla testa. Eccitati dal sangue
e dalla paura hanno continuato la corsa, colpendo i mani-
festanti alle spalle. Simone, uno dei nostri, non è scappato,
li ha affrontati senza indietreggiare. È stato accerchiato,
buttato a terra, colpito fino a perdere i sensi. Poi l'hanno
bastonato ancora per diversi minuti. I blindati hanno ritar-
dato l'intervento dei medici fermando le ambulanze, una
scena già vista, con sbirri e vicequestore che si offrivano di
trasportare i feriti con i mezzi della polizia. I manifestanti
hanno difeso il corpo di Simone fino all'arrivo dei medici,
poi si sono spostati per ricompattarsi. Gli sbirri non sop-
portano più le palle di neve, hanno cercato di ammazzare
uno di noi a forza di botte.

A casa ho preso i guanti da moto e il passamontagna.
Stasera non si gioca, non si discute. Dobbiamo cacciarli
dalle nostre terre, finisca come cazzo deve finire. In auto
la radio riempie il silenzio. Nessuno di noi parla. Alla si-
gnora, che in un primo momento era riuscita a sfuggire al
pestaggio, hanno rotto un braccio, il naso, gli zigomi, cau-
sato un trauma cranico e lesionato l'addome provocando
versamenti ed ematomi. Su Simone invece ancora nessuna
notizia certa. È arrivato in ospedale e ora è ricoverato in
rianimazione, si parla di emorragia cerebrale. La prognosi

è riservata. I Digos hanno cercato di raggiungerlo in stanza ma i compagni e le compagne li hanno mandati via. Non si sa se passerà la notte.

L'auto corre per la statale fino a raggiungere i primi blocchi stradali organizzati dai manifestanti. Parcheggiamo a qualche decina di metri, sotto un cavalcavia. Sentiamo l'adrenalina riempire lo stomaco e i polmoni, bruciare la pelle man mano che ci avviciniamo ai lampeggianti blu. Siamo in tanti. Occupiamo una rotonda, bloccando una colonna di blindati.

“Bastardi! Assassini!”

Lentamente i mezzi degli sbirri cercano di girarsi per tornare verso Susa. Mi riempio le mani di sassi, un signore prende un tronco e lo lancia, altri iniziano a prendere a calci le camionette più vicine.

“Dovete ammazzarci tutti. Assassini!”

La notte è gelida. Le ultime due camionette dopo essersi girate inchiodano.

“Scendete! Vi stiamo aspettando!”

I celerini saltano giù armati e con gli scudi. Uno sbirro grasso e impacciato armeggia con il fucile dei lacrimogeni, spara due scariche in aria, la terza ad altezza uomo, sulla folla inferocita ormai troppo vicina. Gli siamo addosso, loro cascano gli uni sugli altri inciampando, gli siamo addosso e li attacchiamo. Altri lacrimogeni ad altezza uomo e sopra le nostre teste, poi il corpo a corpo. Ci ricacciano a stento e corrono verso il riparo dei loro mezzi. Noi ritorniamo alla rotonda che è ricoperta di ciottoli bianchi. Questa volta le palle di neve suonano sorde sui caschi, su scudi e blindati.

Vecchie amicizie

Nichelino, febbraio 2010

La piccola officina ha le pareti unte e strisciate di nero, l'unico ponte è occupato da una vecchia Mercedes che svuota l'olio esausto in una vaschetta d'acciaio. Sui banconi le chiavi sono ammassate su pezzi di motore e stracci. Sul muro un orologio rotondo in plastica e una collezione di nudi femminili lottano per la fiera dello stereotipo. Il fondo dell'officina è chiuso da due pareti in legno che creano un piccolissimo studio pieno di cianfrusaglie e fatture. Quando il Lupo bussa, una voce all'interno parla al telefono. Da una delle fette di vetro rimaste si affaccia il viso rotondo di Franco. Capello corto, fresco di barbiere, volto abbronzato con una cicatrice vicino all'occhio sinistro. Orecchini, catenina con croce e anelli in oro che ornano le dita sporche di grasso.

“Carlo! Madonna di sangue, che fine facisti?”

“Franco, vecchio bastardo! Come te la passi?”

“Bella domanda da cornutazzo! Chiedilo alla signora!”

Ridono forte e si stringono la mano, poi si osservano meglio, trovandosi entrambi invecchiati.

“Cazzo è una vita che non ti fai vivo. Ho sentito Antonio! Ha detto che sei tornato a fare il Lupo con lui! Un giorno dovremmo farci una scampagnata tutti e tre, come ai vecchi tempi. Come quella volta di piazza Statuto, ti ricordi? Che botte quella volta.”

Franco se la ride, avvicinandosi al portone in metallo dell'officina.

“Cosa posso fare per te, il tagliando o la revisione?”

Il Lupo gli si mette di fronte mentre apre il pacchetto di sigarette, ne offre una a Franco e se ne infila un'altra in bocca indicando il fondo dell'officina con la testa.

“Fai solo revisioni qui, immagino.”

“Di che stai parlando?”

Franco non riesce a togliersi quel sorriso dalla bocca, il Lupo gli accende la cicca.

“Ho bisogno di un favore” fa un lungo tiro, senza levare lo sguardo dal vecchio amico. “Devi scoprire per me chi ha dato fuoco su in Val di Susa, ai presidi No Tav o come cazzo si chiamano.”

Franco accenna una smorfia: “Su quella cosa è meglio farsi i fatti propri. Che succede, ti metti a fare il comunista?”.

“Puoi farmi 'sto favore? Devi solo alzare un po' le antenne.”

I due finiscono di fumare la sigaretta in silenzio, fissando il proprio fiato, il traffico, i viadotti.

“Dio solo sa se non ti devo un favore. Ti chiamo io.”

Si avvicinano al bancone, il Lupo scrive il suo numero su un pezzo di carta e i due si stringono la mano.

“Ho saputo di tuo figlio. Condoglianze.”

Il Lupo lo ringrazia con lo sguardo, poi si gira e lascia l'officina.

Torino, febbraio 2010

L'edificio è un elegante palazzo d'epoca a tre piani con un'aiuola davanti, un cancello basso e un portone in ferro battuto che si apre sul cortile interno. Il Lupo ha un

impermeabile lungo, entra con il cappuccio tirato su. Dall'atrio partono due rampe di scale, imbocca quella di destra fino al primo piano. In un paio di minuti si trova di fronte alla porta in vecchio legno tarlato, una serratura da quattro soldi e nessun antifurto. Lo studio di Tony. Sul pianerottolo una finestra si affaccia sul piccolo cortile. Il Lupo ridiscende le scale stringendo tra le mani un grosso cacciavite a taglio. Raggiunto di nuovo il portone infila la punta del cacciavite dentro la serratura elettrica. Facendo leva la spacca in modo che il portone possa essere solo accostato ma non chiuso, almeno fino all'arrivo di un fabbro. Dopo pochi istanti è di nuovo in strada, sotto la pioggia, invisibile tra gli ombrelli e il traffico.

Va a mangiare in una pizzeria poco distante, aspetta che gli uffici del palazzo chiudano, che vadano via anche gli ultimi impiegati, poi torna in strada. Si muove con passo deciso, senza correre, le mani in tasca. A febbraio viene notte presto, un'ultima auto sta uscendo dal cancello. Il Lupo aspetta alla fermata e appena la strada è sgombra cala il passamontagna, attraversa la strada e si infila dentro il cortile. Il portone si apre a spinta, la serratura è ancora rotta ed è stata bloccata con del nastro. Il Lupo è dentro.

Mentre sale le scale sfilava da sotto la giacca un piccolo piede di porco e arrivato allo studio di Tony lo infila tra la porta e il battente, appena sotto l'altezza della serratura. Il metallo è vecchio, il legno pure, con la leva e una spallata la porta cede con un rumore secco. Entra nel corridoio, poi nella stanza. L'arredamento è semplice, una scrivania in fondo e due mobili alle pareti. In mezzo un tappeto con dei divanetti e un tavolo in vetro. Sulla scrivania dei

faldoni e un computer portatile. Apre gli armadi. In uno dei due trova una borsa di quelle da palestra, dentro ci sono alcune pistole e un mitragliatore, piccolo e scuro, metallo lucido e pesante.

Riempie il cestino dello studio con la carta e i fogli che ora sono sparsi ovunque e lo infila sotto le tende. Dalla tasca tira fuori una piccola latta di diavolina liquida e cosparge il cestino e tutto il resto. Si alza sopra la bocca il passamontagna, prende una sigaretta e la accende chiudendosi nelle spalle. Si muove lento, godendo di ogni istante. Appoggia la sigaretta sul bordo del cestino e se ne va. Dopo qualche istante si allarga la fiammata, chi doveva pagare ha pagato.

La valle

Libera repubblica

Chiomonte, maggio 2011

La Panda verde va piano sull'autostrada. È mercoledì notte, la quarta notte insonne della settimana per la quarta settimana di fila da quando è nata la libera repubblica della Maddalena. Il grosso del movimento No Tav dorme mentre la solita ciurma di disadattati e militanti presidia, viso esangue e occhi di vetro. Un panino in Autogrill, una cassa di birre e un paio di bottiglie di grappa infilate sotto la giacca, tre caffè di cui uno lungo grazie, che pure la notte è lunga, e poi di nuovo in strada, occhi pesti e larghi come fari.

“La storia è questa, ci sono due ragazzi seduti in

autobus proprio sul posto dietro l'autista, lei sulle ginocchia di lui."

Ale e Pié mi ascoltano mentre guido e io parlo per stare sveglio.

"I due ragazzi sono di spalle, ma si vede che sono due bei marcioni. Lei parla con il ragazzo ad alta voce e si passa le dita gonfie tra le treccine, collo all'indietro come se stesse uscendo dall'acqua, capelli lucidi dall'unto. Quando si volta mostra un profilo secco e mezzo sdentato."

"Dai Morgan, ti avevo chiesto di aiutarmi!"

"Non lo sto facendo?"

"Cazzo, devo scrivere un pezzo su San Salvario per la casa del quartiere!"

"Ascolta. Anche lui è in botta dura, si vede, parlano a voce alta di cazzate, gli occhi tutti neri di lui in quelli vitrei di lei, tra il grigio e l'azzurro. Continuano a parlare di cazzate. Passano le fermate, salgono scolaresche, suore, madri con i passeggini, chiunque, e loro discutono come se fossero in un film, con lui che ogni tanto si perde fuori dal finestrino e lei con quel fascino tutto suo, bella, appena sfigurata dall'eroina."

Superiamo Avigliana ovest. Il casellante prende i soliti quattro euro senza staccare gli occhi dalla televisione e risparmiandoci il "grazie e arrivederci" della cassa automatica.

"Lei è bella, a modo suo bella. Sono gli occhi o forse la pelle, una bellezza disperata."

"Che cazzo Morgan! Devi menarcela fino a Chiomonte?"

"È senza pelle, completamente nuda, estrema e fragile. Lui anche, senza pelle."

Usciamo a Susa e passiamo davanti alla stazione dei carabinieri, solita scenetta da coglioni, facce inespressive con Pié e Ale che fanno finta di avere i ferri appoggiati sulle gambe, nascosti dalla portiera, stile gang di latinos. Tra le risate tagliamo le rampe imboccando la scorciatoia che fa spuntare a Gravere. È l'ultima tratta prima di Chiomonte.

“I due ragazzi si alzano per scendere e per la prima volta li vedo bene, per intero. Lei è un travestito favoloso. Eccoti servito, San Salvario, finché avrà la forza di essere una casa per chiunque, anche per quelli senza pelle, della notte, fuorilegge, fuori morale, finché avrà 'sta forza sarà San Salvario. Dillo alla casa del quartiere o dove cazzo devi andare a fare il monologo.”

Attraversiamo Chiomonte, fino alla strada che porta giù al ponte. Parcheggiamo appena oltre, sulla prima barricata. Scarponi da montagna, torcia e guanti da lavoro. Per il resto ognuno butta nello zaino quello che ritiene necessario in caso arrivino gli sbirri. Poi qualche vestito pesante perché durante la notte la temperatura può scendere all'improvviso, soprattutto se inizia a piovere di stravento. E poi pane e formaggio, da bere, un mazzo di carte per i momenti critici.

La prima barricata, denominata “la centrale”, è un enorme cancello alto oltre quattro metri, dalla struttura possente in tubi d'acciaio. La notte richiama l'empatia delle resistenze dei racconti distopici di Shirley. Sotto il gazebo ritrovo gli amici di queste lunghe notti di veglia, i volti noti del movimento e le facce serene e stanche dei valligiani, i ragazzi dei centri sociali e quelli delle case occupate. Sul tavolo vino, pane, formaggi e salame, i quotidiani

della giornata passata, qualche bottiglia di liquore fatto in casa. Poi gli striscioni, i volti di Asterix e Obelix che fanno capolino qua e là, richiamando al villaggio gallico assediato dai romani.

Il crinale a monte è coltivato a lavanda e viti, a valle invece la piccola maestosa centrale idroelettrica si affaccia sul fiume con le enormi vetrate e i motori che ronzano tutta la notte. La strada si stringe in un piccolo ponte che supera i condotti, anche questo chiuso da un cancello in tubi d'acciaio e coperto di tessuto per non far vedere oltre, per arginare i lacrimogeni e per proteggere dagli idranti. Nell'asfalto sono stati scavati buchi per i pali che dovranno puntellare il cancello nel momento dello sgombero.

Uno slargo lascia lo spazio per un camper e qualche auto parcheggiata e subito inizia la salita verso la Maddalena, il museo, l'azienda vinicola e i prati dove vorrebbero far sorgere il cantiere della Tav. Dopo appena qualche decina di metri sono accatastate una ventina di traversine da binario, di quelle lunghe quattro metri, di legno scuro, duro e pesante. Dopo un altro centinaio di metri, una rete in acciaio è pronta per essere calata sulla carreggiata, fissata da un lato alla roccia e dall'altro al parapetto sui vitigni scoscesi. Poi balle di fieno zuppe d'acqua, scudi in plexiglas montati su carrelli colmi di pietre, cataste di pallet e altri materiali da bruciare. Proprio dove ora c'è il fieno sorgeva il secondo avamposto, una barricata di tubi innocenti, reti di materasso e guard rail, montata ogni sera e smontata ogni mattina per permettere ai contadini di passare con i trattori per andare a lavorare la propria

terra. Era mastodontica, le mani e le braccia sono ancora indolenzite dal lavoro enorme di quelle notti, dalle ore passate tutti insieme per difendere la strada, oltre la stanchezza, oltre l'apprensione. Ora quella barricata, forse la più efficace, non esiste più, ma ne è sorta un'altra poco dopo il bivio del sentiero che porta al retro del presidio vero e proprio. Questa nuova barricata è in tubi, lamiera e plexiglas, zavorrata alla base con roccia chiusa in reti d'acciaio a formare dei blocchi larghi diversi metri. I sentieri, tutti quelli che non sono utili per i nostri movimenti attraverso le vigne, sono stati intralciati con rami e rovi in pareti alte un paio di metri, al cui interno sono stati fissati e nascosti cavi in acciaio per far grippare le motoseghe se mai cercassero di aprire un varco. I sentieri utili sono invece protetti da barricate mobili.

Dopo qualche tornante si arriva al presidio vero e proprio. Appena prima, uno slargo si affaccia sulla valle e sul fiume ed è possibile vedere l'altro fronte di resistenza, la barricata Stalingrado con la sua palizzata ancorata di pietre e reti d'acciaio, con il cancello alto tre metri e la torre di avvistamento. È la barricata più grande e solida, montata a ridosso dell'autostrada, in uno dei punti da cui sicuramente cercheranno di entrare. Verso la strada un fossato si allarga diventando un viadotto. I pannelli di cemento e vetro antirumore fanno da ulteriore protezione e per entrare nel presidio le truppe dovranno spaccarli, operazione a quanto pare difficile e pericolosa. Poi, verso il fiume, la strada è interrotta ogni dieci metri da grandi alberi tagliati e messi di traverso, ricordo della prima notte di resistenza. Quella notte gli sbirri rinunciarono e tornarono indietro. Da allora

sono passati i giorni e poi le settimane e tutto è diventato più serio, più definitivo. Da entrambi i lati. Ancora oltre si intravede appena la baita, costruita pietra su pietra dal movimento, sorta dal nulla e resistente come una fortezza. Sorge sui terreni acquistati collettivamente qualche anno prima, un metro a testa, tecnica machiavellica per rendere l'esproprio da parte del prefetto quanto mai intricato. Il ponte è interrotto da massi e reti d'acciaio, un macigno grande come un'automobile è stato fatto rotolare in una strettoia del sentiero che porta a Giaglione.

Questa è la nostra terra, la nostra repubblica partigiana, la nostra Taz. Non durerà in eterno, certo, ma per ora godo di quest'aria di libertà, del buio, delle risate, della gente, della solitudine quando tutti gli altri dormono.

E quando andrò a dare il cambio lascerò che i compagni vadano a stendersi fidandosi di noi e veglierò sulla notte di questa valle.

Chiomonte, giugno 2011

La notizia viene confermata alle quattro del mattino. All'alba i carabinieri con i reparti scelti e quelli antisommossa, la polizia con i reparti mobili di mezza Italia, la guardia di finanza e la guardia forestale proveranno a fare irruzione e a sgomberare la libera repubblica della Maddalena.

È arrivato l'invasore, con i soldati tornati dai fronti di guerra, con i macellai della celere romana, gli assassini di Genova, poi blindati, elicotteri, idranti e lacrimogeni.

Alle cinque meno venti, con l'ultimo buio, esplodono i

fuochi d'artificio in alto sopra le nostre teste. È il segnale. Stiamo per giocare la battaglia decisiva e al tavolo la nostra mano non può vincere.

All'inizio è solo l'attesa, snervante, infinita. Siamo tutti schierati dietro la barricata alta in pietre, acciaio, reti e tronchi: la Stalingrado. Ci muoviamo in bande, a centinaia. Le vedette accovacciate a mezz'aria tra le prime luci sono sui tralicci costruiti lungo la linea difensiva. Sotto ci siamo noi, gli abitanti della valle a volto scoperto, con il caschetto da cantiere bianco e il fazzoletto legato al collo pronto per essere alzato sulla bocca con i primi lacrimogeni, e sempre noi, i ragazzi, con i volti coperti, i k-way blu scuro e i caschi da moto.

Un signore anziano guarda oltre le difese, fermo, sicuro. Malcelato sotto la mantellina spunta un bastone. Per un attimo entro nella sua determinazione... *Venta feilu*.

Dalla galleria viene il rumore sordo dei blindati, ma si fermano lontano da noi, nulla oltrepassa l'imbocco.

Il chiarore inizia a colorare la montagna, illumina il metallo che ci difende.

"T'ho visto sbirro!"

Eccoli che si affacciano appena, solo una manciata di capi, alcuni in mimetica militare.

Da valle, lungo l'autostrada, si avvicina una colonna di blindati che si ferma a qualche centinaio di metri. Iniziamo a muoverci innervositi, un gruppo dei nostri si sposta fino all'altro lato del viadotto passando da sotto, a rinforzare la barricata posta sull'unico altro accesso possibile dall'autostrada. Altre centinaia difendono i rimanenti punti strategici: il cancello della centrale, il sentiero che porta a

Giaglione, la strada dell'Avanà, il presidio al pianoro del museo e la baita. Le diverse posizioni di difesa sono in collegamento radio tra di loro.

L'attesa continua. D'un tratto, come se fosse scattato un segnale, dalla galleria compare una scavatrice. Al termine del lungo braccio meccanico, al posto della solita pala dentata, ha un'enorme pinza trancia lamiere, pneumatica, che ruota su se stessa e serra la chela di acciaio scuro. Volano un paio di pietre, ma i vecchi valligiani subito si mettono in mezzo, nessun lancio, non ancora almeno.

Un piccolo gruppo di compagne supera le pietre e il metallo della Stalingrado, supera i tronchi e si inerpica sulle protezioni antirumore dell'autostrada. Sventolano la bandiera con il treno crociato.

“La Val di Susa paura non ne ha! La Val di Susa paura non ne ha!”

Il pacifista Turi Vaccaro è vestito con un abito bianco liso, il consueto volto sorridente, gli occhi stretti in due fessure. Fin dalla notte è rimasto in alto sulla volta in cemento della galleria, proprio sopra gli sbirri. Un'altra dimensione, la sua. Ora lo vediamo sulla striscia d'asfalto dell'autostrada, oltre la nostra barricata inespugnabile, oltre i guard rail e le pareti in vetro e cemento, a pochi metri da polizia e carabinieri che rimangono di sasso. Nessun ostacolo lo divide dalla scavatrice a pochi metri.

“La Val di Susa paura non ne ha!”

Il coro si allarga, Turi inizia a camminare stringendo nel pugno un paio di teste d'aglio prese dal fusto, poi la camminata si fa veloce mentre rotea la sua arma, inizia a correre. Noi esplodiamo in un boato. L'autista cerca di

correre ai ripari, ma il mezzo da cantiere è troppo lento, noi da qui lo vediamo.

Un paio di bestioni della Digos si lanciano all'inseguimento del pacifista. Capi, capetti, questurini, graduati vecchi e grassi seguono la scena. Infine un omaccione in borghese con casco e manganello lo raggiunge e lo blocca col braccio intorno alla gola. In un attimo gli sono addosso. Viene trascinato sull'asfalto, buttato a terra, preso a calci sulla faccia, spostato di peso fra i blindati.

Per noi la battaglia è iniziata.

Le tenaglie della scavatrice fanno saltare vetro e cemento, tagliano il guard rail per sfondare la barricata e permettere ai reparti in tenuta antisommossa di raggiungerci. Dalla montagna, sopra il tunnel, una manciata di compagni in tuta blu e passamontagna lancia bicchieri di vernice contro la cabina di guida. Il mezzo da cantiere non si arresta, allora i ragazzi gli svuotano contro un estintore, in una nuvola bianca e densa. Lo spruzzo centra in pieno il bersaglio ma l'effetto viene indebolito con l'uso di un idrante. Dalla galleria si affacciano i vigili del fuoco, sono loro ad azionare il getto. Rimaniamo di sasso. Anche loro schierati contro di noi, loro che durante la resistenza scortavano i partigiani, i gappisti, da una parte all'altra di Torino dentro le autobotti, loro che si sono sempre rifiutati di fare ordine pubblico, anche a Genova nel 2001. Siamo delusi e arrabbiati. La ruspa gira su se stessa, gli estintori continuano a svuotarsi. Il mezzo da cantiere attraversa le carreggiate dell'autostrada e va a distruggere le barriere antirumore anche dall'altro lato. Apre una breccia e una trentina di carabinieri ci s'infilano proteggendosi a testuggine

con gli scudi. Non vediamo bene, ma sembra non riescano a scendere. Anche da quel lato è iniziata la battaglia. Noi ora siamo in piedi sulla barricata, intorno alla sua base e ancora indietro, a centinaia. Se vogliono distruggerla devono farci fuori.

La ruspa torna all'attacco, spazza via i tronchi, attacca le rocce. Le reti ondeggiano paurosamente ma resistiamo, nessuno di noi si muove. Tra le grida d'odio l'autista manovra la pala per toglierci la terra da sotto i piedi. Qualcuno vuole tagliare i tubi che controllano la pinza ma viene fermato, la pressione dell'olio potrebbe creare degli spruzzi così violenti da ferire chi si trova intorno. Si apre il varco e noi iniziamo a indietreggiare, la massa si ritrae creando lo spazio per il confronto, volano i primi lacrimogeni, rispondiamo con le pietre. Tra il gas al CS e la nebbia degli estintori non si vede più nulla. Intanto da Ramats arrivano notizie sconcertanti, la centrale ha ceduto dopo una dura battaglia e i blindati stanno risalendo la strada. Le barricate intermedie sono ancora in piedi, da Giaglione nessuna notizia. Risalgo la riva della montagna per respirare, lo scenario è impressionante. Centinaia di candelotti lacrimogeni tagliano l'aria, ovunque è battaglia e fumi, le esplosioni si susseguono senza sosta, le grida, il respiro dello scontro. Ormai violenza o nonviolenza sono parole sterili, i feriti e gli intossicati continuano a raggiungere le retrovie. Mi lancio di nuovo all'attacco, ho perso tutti i compagni.

Sono solo. Mi carico le mani di pietre e corro dentro la nebbia bianca, innaturale e corrosiva. Non finisce mai. Mi esplodono i polmoni, il cervello e lo stomaco, ho paura,

mi avvicinano a un muro e mi piego, il vomito sa di bile. Li vedo, il nemico mostruoso, i mercenari vestiti da guerra. Stringo l'ultimo briciolo di coraggio e lancio le pietre, poi torno indietro, intossicato. Stiamo iniziando a proteggerci nei boschi, loro si lanciano al nostro inseguimento, sono centinaia. Chi resterà indietro verrà massacrato e portato in carcere, lo sappiamo, ce l'hanno insegnato bene. Risaliamo il sentiero tortuoso con il cuore pesante, in silenzio.

Non finisce qui.

La battaglia finale

Torino, 3 luglio 2011

Il Lupo va a casa di Arianna, la sua vecchia casa. Lei è appena andata al lavoro e non tornerà prima di sera. L'alloggio è in ordine, come sempre. La frutta nel cestino in mezzo al tavolo, la tovaglia pulita, il lavandino sgombro da piatti e pentole. Il bucato steso al sole profuma di pulito e il salone ha un tappeto nuovo in mezzo alla stanza, tra il divano e il televisore sul piccolo mobile in legno. Degli oggetti del Lupo nessuna traccia, li troverà ammassati dentro alcuni scatoloni nello sgabuzzino. Non ci sono segni di altri uomini, di altre persone al di fuori di Arianna. Il Lupo prende gli scatoloni e li appoggia sul tavolo, apre il primo, rovista, apre il secondo, da questo tira fuori il suo vecchio registratore vocale, di quelli grossi come un walkman, che registrano sulle cassette a nastro. Dentro il registratore c'è una vecchia cassetta, schiaccia il pulsante

che fa riavvolgere e si siede sul divano. Tiene il registratore in mano e preme il tasto rosso. Con voce roca, bassa, inizia a parlare. Quando ha finito preme lo stop, riavvolge la cassetta e la estrae dal piccolo dispositivo. La appoggia sul tavolo con un biglietto scritto a biro.

“Questa cassetta è per Morgan, fagliela avere in qualche modo. Ti amo, ti ho sempre amata. Carlo.”

Il Lupo accarezza il foglio, poi controlla se la pistola è ancora al suo posto dietro la schiena. Esce di casa e chiude a chiave, si ferma per un istante sull’androne, poi si rinfila in strada tra la gente.

Exilles, 3 luglio 2011

Sono quasi le dieci e il corteo deve ancora partire dal forte di Exilles. Siamo migliaia, arrivati da tutta Italia. Gli elicotteri dei carabinieri girano alti studiando ogni metro dei prati e dei boschi che ci dividono dalla repubblica della Maddalena che abbiamo appena perso.

Sono passati sei giorni da quando ci hanno cacciato intossicandoci e bastonandoci, da quando hanno fatto a pezzi le strutture, cagato nelle tende, rubato la biancheria femminile dagli zaini abbandonati durante la fuga. Saccheggiatori depravati come la divisione Turkestan della Wehrmacht nei rastrellamenti del ’44. Intanto sui quotidiani compaiono solo le foto di quattro fessi di sbirri martiri e azzoppati. La rabbia è grande, oggi non si discute, si combatte per riprendere quanto ci hanno strappato via. Siamo coricati sui prati ad aspettare, con gli zaini carichi di protezioni, maschere antigas e ricambi. Chiacchieriamo dell’altro 3

luglio che è storia della nostra storia, il 3 luglio '69, il giorno della rivolta di corso Traiano. Ci viene da ridere per la coincidenza. I valligiani come sempre si organizzano per fornire cibo e bevande, mentre le bandiere bianche con il treno crociato formano una marea mossa dal vento. I volti sono distesi, consapevoli, decisi. La Maddalena è diventata una caserma, reti a cingere il nulla, mezzi blindati e agenti a sorvegliare la polvere, un accesso diretto in autostrada proprio dove sorgeva la barricata Stalingrado. Hanno fatto la loro mossa, ora tocca a noi, dobbiamo trovare il coraggio di impedire l'inizio del cantiere. Lo troveremo in fondo alla coscienza, nonostante non sia facile rialzarsi dalla sconfitta. Proveremo a spingerci oltre la prudenza, ancora una volta.

Percorriamo il concentramento in lungo e in largo incontrando gli amici di Milano, quelli di Roma, parlando, organizzando, pianificando. Raggiungiamo i compagni della valle, discutiamo a lungo e ci aggiorniamo. Infine i cortei prendono forma, i concentramenti a Giaglione e Chiomonte contano migliaia di persone e iniziano a muoversi. I cortei di Exilles e di Chiomonte si uniranno nell'assedio alla centrale, da Giaglione risaliranno dai boschi per riconquistare la baita. Noi, in qualche centinaio, prenderemo la salita per Ramats e cercheremo di attaccare e riconquistare la zona del museo archeologico. Strategicamente è un suicidio, ma gli animi sono sereni.

Quando la testa del corteo raggiunge il bivio per Ramats una buona parte dei manifestanti deve ancora lasciare il forte di Exilles. Il corteo è enorme, pronto a infrangersi contro gli argini della polizia tra fumo e grida, tra le

esplosioni e l'incessante frastuono degli elicotteri. Siamo pronti a combattere. Inizia la lunga salita che porta al piccolo borgo montano, si annoda su per la valle fino alle case. Dal balcone una famiglia festeggia il nostro passaggio, ci incoraggia, ci emoziona. Continuiamo la camminata, superiamo le condotte della centrale che tagliano in due la montagna e proseguiamo fino a immergerci nuovamente nel bosco. Il sentiero si fa più stretto e impervio, in discesa si inizia ad andare in fila indiana. Il bosco è amico e complice. I valligiani lo percorrono da innumerevoli generazioni conoscendone ogni anfratto, ogni masso, ogni tronco, ogni muro a secco.

Scendiamo lungo i sentieri come i partigiani e chissà con che coraggio sento nello stomaco questo paragone. Mi ci vorrebbe uno stomaco come i loro, allenato a nutrirsi di castagne crude e sogni. O forse questa nostra armata in braghe di tela, che ha la coscienza come prima arma mentre attraversa i tronchi secolari che hanno visto passare i ribelli della storia, è davvero degna del confronto.

Man mano che ci avviciniamo alle reti arrivano le prime grida, i primi botti, l'aria satura di CS. Il sentiero si allarga e diventa pianeggiante fra i massi del parco neolitico. Indossiamo i caschi, le protezioni, copriamo i volti con le maschere antigas, con i passamontagna, con stoffe e magliette. Non si respira, iniziamo a proteggerci con i limoni e la miscela di acqua e malox. Quando raggiungo la testa, mi accorgo che le prime linee sono riuscite ad aprire un varco nel perimetro esterno delle recinzioni, i primi confronti con gli sbirri sono avvenuti e oltre la gola che difendiamo c'è solo un centinaio di metri a dividerci

dalla macchina bellica dello stato. Noi siamo schierati, i due massi enormi che chiudono la gola lasciano uno spiraglio di una ventina di metri che teniamo con gli scudi. Sul lato sinistro c'è il bosco da cui veniamo, su quello destro, dopo poche decine di metri di roccia impervia, le reti del fortino seguono una cresta che guadagna una postazione elevata, e che ci metterebbe in una posizione di svantaggio se non ci fosse la fitta vegetazione a intercettare i lacrimogeni e le pietre dei nemici.

La paura mi prende la gola, faccio un passo indietro senza neppure rendermene conto. Gli sbirri sono un'infinità, i reparti peggiori, quelli che non scherzano. Mi guardo intorno, neanche noi scherziamo. Vaffanculo, non ci piegherete come ogni cazzo di giorno!

“Vaffanculooo!”

Raccolgo una pietra e corro, supero i nostri scudi e quasi perdo l'equilibrio per la foga del lancio. Tra la nebbia di CS e la pasta bianca di malox asciugata sul viso non vedo neppure dove cazzo va a finire. Tra le grida il cielo si riempie di sassi, non capisco se sto toccando terra o se sto volando, non capisco più nulla, svuoto i polmoni in un grido che è rabbia pura, raccolgo e lancio senza fermare la corsa. I lacrimogeni volano dritti verso le nostre facce. Cercano di dividerci in spezzoni, lanciando grappoli sulle prime linee, poi a una ventina di metri e poi in mezzo al bosco. Rispondiamo con le pietre, con le bombe carta, con i fuochi d'artificio. Anche loro lanciano pietre e ci feriscono. Guadagniamo il prato riparandoci dietro gli scudi di plexiglas, loro caricano feroci. Sono un esercito.

Perdiamo alcuni dei nostri, assorbiamo le cariche,

indietreggiamo. Gli sbirri ci inseguono colpiti da una pioggia di sassi lanciati dal bosco, da ovunque. Sassi enormi che gli spezzano gli scudi. Indietreggiano. Gli attacchi e i contrattacchi si susseguono feroci, i feriti vengono portati via e curati come è possibile, qualcuno è grave e viene trascinato di peso. Un idrante della polizia cerca inutilmente di spazzarci via, di indurci a desistere. Lungo il ripido crinale che porta alla baita i lacrimogeni cadono a decine, creando dei piccoli incendi, vengono lanciati direttamente dal viadotto autostradale e dagli elicotteri.

È la guerra, e la guerra fa paura.

La violenza sta raggiungendo livelli altissimi, nessuno vuole perdere un solo metro di terreno e lo scontro diventa insopportabile. Noi non riusciamo a sfondare, loro non riescono a ricacciarci oltre la gola. Lo stallo costa una fatica immane, il ricambio nelle prime linee si fa sempre più arduo e la fiducia nella possibilità di fare breccia svanisce. Dall'altro lato la macchina bellica non mostra debolezze. Con una carica si spingono fin dentro la gola. Vengono massacrati. Intanto arriva la notizia che la baita è stata ripresa dal popolo No Tav. Il morale si rialza e iniziano nuovamente gli attacchi. Gli sbirri si ripresentano in forze, a guidarli in testa compare una ruspa. I militari si accodano dietro il bestione in metallo, che si protegge dalle pietre e dalle bombe carta con la pala alzata. Si scatena l'inferno, vola di tutto, i lacrimogeni lasciano scie dense di scintille schiantandosi sui nostri scudi, i fuochi d'artificio centrano la ruspa che però avanza inarrestabile. Per fortuna le strettoie della gola e il terreno impervio obbligano il mezzo pesante a bloccarsi. I reparti indietreggiano e quando il

mostro lascia il campo di battaglia la vista è desolante. Il sito archeologico è completamente devastato, la terra è stata rigirata dai cingoli e dalla pala, gli alberi sradicati, le tombe distrutte sono ormai irriconoscibili tra il fango e le pietre frantumate.

Stiamo per essere spazzati via. Il bosco prende fuoco. Tutto è lento mentre sento il cuore che si ferma. Le grida, i botti, tutto è lontano. Le lacrime iniziano a rigarmi il viso e non smettono, non smettono più mentre mi allontanano tra gli alberi e giù per la riva scoscesa. Non ci siamo riusciti, non abbiamo riconquistato la libera repubblica.

Eppure siamo qui, esistiamo. Continueremo a lottare su questa terra sospesa, la stessa su cui quel ragazzo in canotta si trovò a correre contro un fuoristrada in quel caldo pomeriggio di luglio a Genova. Con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così di chi si batte per un mondo diverso, migliore forse, a costo di venire inghiottito e non tornare più.

Torino, 3 luglio 2013

Il Lupo attraversa le strade di campagna dell'hinterland torinese, deve presentarsi all'appuntamento con Antonio. Il caldo si è calmato un po' e il sole sta lasciando il posto al crepuscolo. Raggiunge la curva prestabilita, vede l'auto dell'amico e si ferma. Antonio è seduto sul cofano e lo aspetta con un sorriso.

“Ehi Lupo! Ce ne hai messo di tempo.”

“Avevo delle commissioni. Non passo mica le giornate a cazzeggiare, io.”

Se la ridono, poi Antonio gli appoggia un braccio sulle spalle e se lo porta verso il bosco.

“Allora, i colpi che abbiamo fatto sono andati bene, molto bene. Però erano colpetti, roba da principianti.”

Il Lupo è tutto orecchie, i due amici percorrono qualche metro di un sentiero tra gli alberi, finché non sfocia in un campo di mais.

“Vedi, noi potremmo fare qualcosa di molto più grosso. Potremmo, lo giuro.”

Percorrono ancora qualche metro, poi Antonio si ferma. Carlo lo osserva, lo osserva bene. Lo conosce da una vita, c'è qualcosa che non va.

“Tutto a posto, Antonio?”

“Dico sul serio, potremmo. Se solo tu non fossi la solita testa calda.”

Dal campo spunta Franco, la faccia livida dai pestaggi. Lo segue Piccolo con la pistola puntata a terra. Il Lupo non si muove di un millimetro, li osserva avvicinarsi. Antonio estrae la pistola, si sposta di un passo dal Lupo e gliela punta al fianco.

“Il ferro Carlo, buttalo a terra.”

Il Lupo osserva Antonio senza rancore, poi si gira verso gli altri.

“Piccolo, la gente come te non perde mai, vero?”

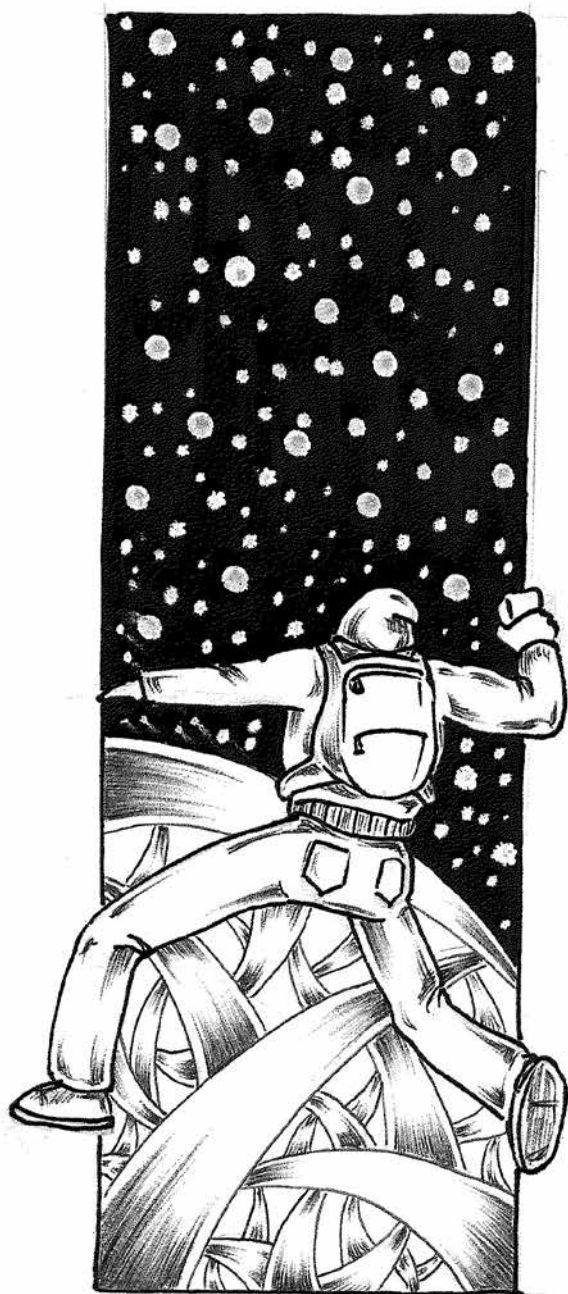
“Carlo! Non sai che fatica abbiamo fatto per scoprire chi c'era dietro l'incendio dello studio. Avremmo dovuto farti fuori vent'anni fa, tu e quel verme di tuo nipote.”

Piccolo ride, Franco distoglie lo sguardo. Il Lupo torna a osservare Antonio, gli sorride, lo stesso sorriso sprezzante della vita di quella volta in piazza Statuto.

“Bum.”

Il suo vecchio cuore salta in avanti con un ultimo grido.

BAM.



La voce del Lupo

Caro Morgan,

Lascio questa registrazione ad Arianna, l'unica donna che è riuscita a sopportarmi per così tanto tempo, l'unica che teneva insieme Carlo e il Lupo.

La questione degli incendi ai presidi No Tav l'ho agiustata da solo. Dietro gli attentati c'era l'organizzazione di Tony Mercanti e Luciano Piccolo, due mie vecchie conoscenze, proprio come immaginavi.

Le persone sono fragili, di carne e sangue, possono compiere solo piccoli gesti. La vendetta è uno di questi.

Io ho tentato di attaccare il potere dal lato che non si lascia vedere, quello più oscuro e violento, e l'ho fatto nell'unico modo che conosco. Giusto o sbagliato che sia.

A questo mondo non tutto si può risolvere a parole, certe volte bisogna sporcarsi le mani.

Sui giornali non è comparso nulla ed è un buon segno, vuol dire che ho colpito bene. Però vuol dire anche che

la loro vendetta, come la mia, sarà al di fuori della legge e probabilmente metterà la parola fine al Lupo.

Se tutto ciò accadrà, questa registrazione è l'ultima cosa che ti lascio.

L'altro giorno mi hai fatto capire che per me, per la vita che ho avuto, non c'era più niente da fare. Senza nemmeno renderti conto pensavi al padre che sono stato o forse al marito. Non lo so, comunque avevi ragione.

Quando Andrea ci ha lasciato mi sono trovato davanti a un muro di mattoni pieni, pesanti. Ho sbandato definitivamente. Ho lasciato Arianna, mi sono fatto trascinare da quanto avevo cercato in tutti modi di lasciare alle spalle ma che, in fondo, è parte di me.

Poi, caro Morgan, sei venuto tu per chiedermi aiuto sulla questione degli incendi ed è riaffiorata una vicenda vecchia di trent'anni, una storia che era rimasta sospesa. Ho chiuso il cerchio, senza cercare alcun riscatto, seguendo le orme del lupo e agendo con l'istinto, come sempre. Forse, per la prima volta, ho visto una possibilità per dare un senso alla mia uscita di scena.

Tanti anni fa, dopo gli scontri di piazza Statuto, ho tentato di percorrere i sentieri che Andrea e voi tutti state seguendo oggi. Non ce la feci allora e non ce l'ho fatta nemmeno questa volta.

Ti ricordi cosa ti risposi quel giorno? Che tutto questo non sarebbe servito a nulla. Adesso non ne sono così sicuro. Per questo vi lascio la registrazione che stai ascoltando, dove sono riportati due nomi e cognomi. Sono una piccola parte di ciò che ci avvelena, sono i miei assassini.

A voi il riscatto.

Ringraziamenti

Grazie di cuore a tutti i fratelli e le sorelle del centro sociale Gabrio, a Radio Blackout e a tutti i militanti No Tav. Alla favolosa squadra di Agenzia X, a tutte le persone che mi hanno incoraggiato perché questo libro non rimanesse uno dei tanti progetti lasciati a metà.

In particolare grazie a Gianlu e a Luca Bolo che con ostinata amicizia hanno letto e riletto il manoscritto e a Marco Philopat che mi ha visto crescere, se non come scrittore almeno come teppista.

Grazie a Gigio per le illustrazioni e la copertina, e per la musica di Totò Zingaro.

Infine grazie a Irene, che sulla carne nuda la pelle me l'ha messa di nuovo.

Dimenticavo, ovviamente questa è una storia inventata, i riferimenti a vicende, luoghi e persone sono del tutto casuali.

le orme del lupo

	Sempre lo stesso incubo	7
	Il solco	9
	Il marchio	59
	Cieli d'amianto	65
	La valle	101
	La voce del lupo	121
	Ringraziamenti	123



Marco Aime

All'Avogadro si cominciava a ottobre

Autobiografia di un quinquennio

Tremila maschi. Ecco cos'era l'Avogadro e tremila maschi tutti insieme, negli anni in cui le braci del sessantotto bruciavano ancora, erano una macchina da casino.

248 pagine € 14,00

Dopo aver osservato con particolare dedizione gli angoli più sconosciuti del nostro pianeta, l'antropologo Marco Aime ha cercato le origini di questa virtù nei ricordi del quinquennio 1970/75, quando frequentava l'istituto tecnico Avogadro di Torino, una scuola per figli di operai che ambivano a diventare tecnici o impiegati.

In questo libro dall'approccio ironico si raccontano i conflitti generazionali e le contestazioni politiche, ma anche la stupidità giovanile, l'istintiva voglia di trasgredire e il desiderio di vivere un'esperienza totale insieme ad altri compagni di viaggio.

Un racconto che unisce la capacità di rievocare la memoria storica condivisa a un irresistibile ritmo narrativo, attraversato da una colonna sonora composta dai cantautori e dai più famosi gruppi pop e rock dell'epoca. Musica straordinaria catturata nel momento in cui entrava prepotentemente nel ciclo di formazione di uno studente. Una storia di *anni plurali* e di amicizia, quella più profonda, che lega per la vita, perché è cominciata nella gioventù. Sullo sfondo una Torino d'altri tempi, dove la Fiat, chiamata all'epoca "la feroce", costruiva ancora auto.

L'autobiografia di una torma agitata di giovani che, a differenza dei loro genitori, poterono accedere allo studio superiore e che perciò si sentivano protagonisti di un mondo da cambiare completamente.

Marco Aime è antropologo e scrittore. Ha pubblicato per le migliori case editrici italiane oltre venti libri tra romanzi e saggi, tra i quali ricordiamo *Eccessi di culture*; *Il primo libro di antropologia*; *Sensi di viaggio*; *Una bella differenza – alla scoperta della diversità del mondo*.

